Lire 30 la copia — Anno XIV - N. 541 N. Serie (N. 1119) — Gorizia, 6 Maggio 1958

Sig. GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (compartecipazione al lutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta 18, Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a *«L'Arena di Pola»* Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

I SERVI DI TITO e la «Liberazione»

Quando leggiamo la stampa slovena titista edita a Trieste e scopriamo che la corrente politica che fu ed è rimasta tuttora al servizio di Tito, spinge la propria impudenza al punto da pretendere di inserirsi nella guerra di liberazione condotta dalla Resistenza italiana, allora lo sdegno per tanta improntitudine ci obbliga a reagire. Infatti uno di tali giornali titini, che non nominiamo per non guastarci la bocca, riporta una pubblica risoluzione della Unione socialisti indipendenti (leggi lega comunista jugoslava camuffata oggi sotto l'insegna del socialism»), in cui si parla della «gloriosa insurrezione locale antifascista del 25 aprile 1945 del popolo italiano», di regimi oppressi, di libertà, di liberazione, di resistenza, di aspirazioni sociali. Dopo essersi ufficialmente infiltrato nel PSI coi suoi Nanut e Bidovec, adesso il titismo — sconvolgendo la sua cronologia — tenta di infiltrarsi anche nella Resistenza italiana.

Sinora, il titismo, ed anche il comunismo fino a qualche anno fa, — commenta *Il Messaggero Veneto* — la Liberazione la celebravano il 1.o maggio, e al 1.o maggio, giorno della libertà, dedicavano qui — come a Fiume, come a Pola — i campi sportivi, i circoli, e altre cose. E al primo maggio organizzavano le grandi «manifestacije» con le chilometriche bandiere biancorossoblù e i chilometrici discorsi inneggianti alla «Liberazione». Appunto perchè il primo maggio, a Trieste e in tutta la regione, erano calati i partigiani di Tito a «liberare» le nostre terre. Insomma, il calendario della liberazione a Trieste non ingranava col 25 aprile italiano.

Qui la «liberazione» era arrivata con sei giorni di ritardo. Ma era arrivata con l'orrore delle foibe, delle raffiche di mitraglia, delle diciotto ore di coprifuoco, della dichiarata annessione alla Jugoslavia, una «liberazione» da incubo. Ecco perchè i triestini, i goriziani, nelle ricorrenze successive della «liberazione», guardavano con cuore amaro e con sdegno alle feste della «liberazione», e un po' di quell'amaro è rimasto nell'animo anche quando s'è cambiato data. Non è quindi il nazionalismo o il fascismo che trattengono i triestini ed i goriziani dal tirar fuori le bandiere per la festa della liberazione. La liberazione, qui arrivata con le carrette dei «drusi», ci ha portato la schiavitù, non la libertà, ci ha rapinato Fiume, Pola, Parenzo, Capodistria, e considerare il 1.o maggio come giorno di libertà, per i triestini e i giuliani sarebbe assai peggio che festeggiare il 9 settembre, quando i tedeschi sono calati a Trieste.

La liberazione a Trieste, la vera, sentita liberazione, ce l'hanno recata i bersaglieri il 3 novembre 1918: ecco perchè nelle ricorrenze del 24 maggio, del 3 e 4 novembre, pur essendo passati da allora quarant'anni, i triestini sentono sempre vivo e attuale quell'evento. E nuovamente, un'altra volta, dopo nove anni di servitù straniera, il 26 ottobre 1954, sono stati ancora i bersaglieri a recare a Trieste la liberazione. E sarà magari uno strano destino, quello di Trieste, che — come il 23 maggio 1915 e come il 1.o maggio 1945 — si sia costretti a vedere primavere amareggiate dalla bestialità straniera scatenata contro l'Italia, e autunni felici come quelli del 1918 e del 1954.

Adesso s'è cambiato data. Hanno dovuto cambiarla anche i comunisti. Quest'anno fingono di averla cambiata anche i titisti. Ma a questi non ci crediamo affatto. Tant'è vero che a dieci chilometri da Trieste, da Crevatin a Pola, la liberazione continuano a celebrarla il 1.o maggio, nel ricordo della «gloriosa» conquista di quelle nostre terre e di tante città, alcune più italiane della stessa Trieste.

Non può, nè deve, meravigliare perciò che — senza soffermarsi sugli eventi dell'aprile 1945 in Alta Italia — a Trieste e nella Venezia Giulia, il fenomeno storico della «Liberazione» lo si sentì in modo diverso dalle altre regioni d'Italia. Il breve ciclo di quel tempo, qui è stato un periodo amarissimo, che sa di tosco e di sangue: e le sventure si possono commemorare, ma non celebrare, e ancor meno festeggiare. E il fatto che i titisti, i comunisti, i Bidovec, i Nanut e tutta la stampa titina, associandosi con la medesima solidarietà del 1945, si erigano a celebratori del 25 aprile, non chiarisce il problema, ma aggrava l'equivoco.

Infatti gli italiani non possono dimenticare quale carattere ha avuto la «liberazione» titina e la "funzione che verso di essa hanno assolto tanti servi sciocchi.

NE SONO STATI COLPITI SPECIALMENTE ALCUNI CITTADINI ITALIANI

SENTENZE DI GRAVITÀ ECCEZIONALE PRONUNCIATE DAL TRIBUNALE DI POLA

Ma gli imputati maggiori avrebbero dovuto essere Tito e la sua dittatura che fanno di tutto, anche se le parole vorrebbero dimostrare il contrario, per aggravare continuamente le relazioni con l'Italia

Dopo una serie di udienze, è terminato al tribunale di Pola un processo nel quale figuravano imputati di favoreggiamento degli espatrii clandestini dal territorio jugoslavo, cinque cittadini italiani e alcuni jugoslavi. Le sentenze sono state di una gravità eccezionale, specie per gli imputati di cittadinanza italiana. Certo dott. Alfredo Bonetti, d'anni 55, di Trieste, a carico del quale è stata estesa pure l'imputazione di spionaggio che però nel corso del processo non è stata nemmeno trattata, ma semplicemente sfiorata, è stato condannato a ben otto anni di carcere duro. L'autista meccanico Pietro Parovel ed il meccanico Emilio Fontanot a tre anni ciascuno e Stanislao Moselli, pure autista, a 5 mesi di carcere. Ad un anno ciascuno sono stati condannati i due fratelli Carlo e Giorgio Spiz e Giorgio Zacchigna, jugoslavi. Il quinto imputato italiano, Elio Giugovaz, infine, s'è buscato tre anni di carcere duro. Agli imputati Bonetti e Fontanot sono state confiscate le loro automobili.

Questo l'epilogo di un processo che in nessun altro paese del mondo che non sia soggiogato dalla dittatura, avrebbe potuto essere condotto e concluso nella maniera verificatasi al tribunale titino di Pola. Già i reati in sè, dei quali gli imputati sono stati chiamati a rispondere, riflettono semmai una luce di colpa sul regime che li rende possibili, in quanto gli espatrii dalla Jugoslavia avvengono esclusivamente per il fatto che nella «democrazia comunista» di Tito la gente, e in primo luogo proprio i lavoratori, si sente talmente schiavita, oppressa e sfruttata, da spingere tanti di loro alla disperata risoluzione della fuga, per cercare altrove la libertà che nella loro patria è stata calpestata e uccisa dalla dittatura titista. Perciò il maggior responsabile sarebbe in primo luogo il sistema obbrobrioso che provoca la situazione dalla quale scaturisce il triste fenomeno degli espatri clandestini; situazione nella quale i famosi giudici titini avrebbero dovuto collocare l'azione svolta dagli imputati, per poter formulare una sentenza più obbiettiva e comunque meno feroce di quella che invece hanno pronunciato. Perchè non sono stati essi, gli imputati, a creare la situazione, a causa della quale da dieci anni a questa parte si verificano incessantemente fughe più o meno drammatiche e alle volte tragiche, dalla Jugoslavia, ma quel regime comunista in nome e per conto del quale i giudici jugoslavi amministrano la giustizia. In tale situazione si sono semmai inserite le azioni degli imputati, anche ammesso per trarne profitto, ma con riguardo a quest'ultima considerazione, le pene emesse avrebbero dovuto essere assai minori. Evidentemente solo per giustificare la feroce severità delle condanne, le autorità titine hanno raffazzonato e aggiunto l'accusa dello spionaggio, priva di un serio e provato fondamento, per motivare in qualche modo le condanne inverosimili. Se raffrontiamo tali pene, e tale costume, alle sentenze e alle usanze di casa nostra, siamo costretti a rilevare la loro enorme, spaventosa differenza.

Abbiamo assistito a Trieste, negli ultimi anni, a processi, dei quali è vivo il ricordo ed è superfluo, quindi, rammentare lo svolgimento e la messa in scena. E si trattava spesso di assassinio, di aggressioni, di rapine a mano armata, d'ingiurie all'umanità e allo Stato, di vilipendio alla bandiera. O assoluzioni piene, o condanne condizionali, o pene di pochi giorni.

Rammentiamo certe offese alla bandiera, sempre finite — grazie anche alla regia slavocomunista sempre pronta e diligente nel creare una atmosfera da assoluzione totale — con *sentenze* di non condanna. Quasi che la bandiera nostra fosse cosa di poco conto, trascurabile stoffa colorata. Uno Stato di circa cinquanta milioni di abitanti, con un corredo di storia e un patrimonio di civiltà da meritargli un primato mondiale.

Confrontiamolo al principato di Monaco: ventimila abitanti, stretti attorno ad un principe e ad una bisca. Ma quale altro valore alla bandiera! L'episodio di ieri: un pezzo grosso dell'aristocrazia britannica, carico di gioielli, di milioni, di relazioni internazionali. E stata sufficiente una ingiuria alla bandiera, fatta in privato, per cacciar fuori dal principato, bandita per sempre, la ricchissima e arcinobile — parliamo di nobiltà di blasone — famiglia. Pur trattandosi della Granbretagna —una nazione un tantino più rilevante del voivodato rosso di Tito — i governanti monegaschi non hanno avuto nessuna esitazione, nè alcun riguardo di buoni rapporti e di buoni vicinati. Il vilipendio alla bandiera si paga. E subito.

Qui da noi, invece: uno lacera o strappa in pubblico la bandiera. Lo si ferma, lo si rilascia, gli si dà tempo per dieci mesi o un anno per racimolare le necessarie testimonianze, costituirsi gli alibi, preparare l'atmosfera pubblicitaria, uscire dal colpevolismo per trasformarsi in vittima, così da arrivare al processo in modo da poter addirittura avanzare richieste d'indennizzo dei danni, e se è assolto, protesta per l'offesa fattagli e per il tempo perduto.

Non è il caso, ora, — commenta al riguardo «Messaggero Veneto» — che il tempo lo perdiamo noi a chiedere come un vilipendio della bandiera jugoslava sarebbe punito a Pola, dove comminano condanne di cinque e otto anni di lavori forzati per il reato di favoreggiamento all'espatrio. Tenuto anche conto che, chi praticamente favorisce l'espatrio, è il governo jugoslavo, il quale affama il popolo costringendolo a passare il confine in cerca di una vita migliore.

RECIPROCITÀ (da «La Cittadella»)

I mattoni per fare le scuole slovene di Trieste li potete prendere qui...

NON CI SARA' ROTTURA TRA BELGRADO E MOSCA

Nè Tito nè Kruscev intendono rendere più debole la propria posizione internazionale

Il corso assunto dal Congresso della Lega dei Comunisti Jugoslavi a Lubiana, ha riaperto in maniera clamorosa il contrasto che dal 1948 ad oggi ha conosciuto drammatiche punte di asprezza e, che attraverso alterne vicende e contraddittorie posizioni, era parso ultimamente risolversi nel quadro della nuova politica inaugurata dal XX Congresso.

Tito ha sempre mirato — e qui sta l'origine del suo dissenso da Mosca, non disposta a concedere deleghe o investiture nell'esercizio del potere — a crearsi nei Balcani una posizione di influenza, a farsi polo di attrazione dei Paesi satelliti, almeno per quanto riguarda la penisola balcanica propriamente detta. Questo, a nostro avviso, è sempre stato l'obbiettivo della politica estera jugoslava sia nei momenti di maggior tensione con la Russia, che in questi ultimi tre anni.

La drastica cintura sanitaria che la Russia volle attorno alla Jugoslavia, era dettata dalla volontà di isolare definitivamente Tito ed il Titismo; deviazione per Stalin più pericolosa ora di quelle che un tempo erano state in Russia il deviazionismo di destra e di sinistra, perchè veniva ad indebolire le prospettive di espansione politica e militare della politica estera sovietica uscita dalla guerra.

La politica di Tito dopo la rottura con Mosca, è stata spesso tacciata di ambiguità, di irresoluzione, di doppiezza. Accettava aiuti economici e militari dall'Occidente, ma continuava a proclamarsi comunista e ad usare sovente un linguaggio decisamente ostile verso i sistemi politici dei paesi da cui riceveva aiuti, e dell'occidente rifiutò sempre di considerarsi parte. Si trattava certo di ottenere un prezzo più alto per la sua rottura con Stalin, ma si sbaglierebbe attribuendo troppo esclusivamente a questo motivo di tattica mercantilistica la politica jugoslava. Tito non volle indentificarsi, nè mai legarsi con vincoli militari ed economici all'Occidente, al di là di quella stretta misura necessaria che gli permettesse di resistere economicamente e militarmente all'isolamento cui l'eresia lo aveva costretto. La ragione deve scorgersi principalmente nel desiderio di non allontanarsi troppo, ideologicamente e politicamente dal mondo comunista.

Krusciov potè forse illudersi in un primo tempo che una limitata libertà concessa ai satelliti non dovesse di necessità implicare un indebolimento della Russia. In questo ambito venivano a cadere i motivi che avevano determinato lo ostracismo a Tito, che poteva così reinserirsi in un sistema in cui ci sarebbe stata per ognuno dei componenti una fettina di libertà. Ma la libertà concessa dall'alto, e col contagocce, può essere per un regime totalitario più esiziale della più assoluta ed intransigente dittatura. Soprattutto quando la situazione ha raggiunto i limiti della sopportazione e anche il minimo spiraglio può diventare la falla attraverso cui si rovescia la ondata del risentimento popolare. I fatti di Polonia prima e di Ungheria poi, devono aver chiaramente dimostrato alla Russia che essa non era in grado di controllare i burattini quando i fili diventavano troppo lunghi, e che era necessario ricostituire quell'unità più stretta che è possibile soltanto riaffermando il principio dello stato guida e pretendendone — con le repressioni armate, con le intimazioni o con la pressione economica — l'osservanza ed il rispetto. I rappresentanti jugoslavi rifiutarono di firmare la dichiarazione comune sottoscritta dai partiti comunisti nell'estate del '57, ritenendo che tale passo avrebbe praticamente costituito una capitolazione morale in un momento in cui la situazione tuttora fluida dei paesi satelliti pareva riservare ancora alla Jugoslavia un promettente campo d'azione.

Le affermazioni di questi giorni al Congresso di Lubiana hanno il pregio di essere coerenti con tutti i precedenti della politica jugoslava, e di riproporre energicamente alla Russia il problema della funzione jugoslava in un mondo comunista in cui appare, nonostante tutto, assai difficile un ritorno puro e semplice allo *statu quo*. Le parole di Rankovic hanno il significato di una sfida e ricordano a Krusciov che la Jugoslavia non si accontenterà di promesse e di formali dichiarazioni di non ingerenza. Gli jugoslavi sanno che la Russia non può oggi permettersi di estromettere nettamente e pubblicamente la Jugoslavia dall'ambito delle nazioni comuniste, perchè questo costituirebbe un indebolimento sul piano internazionale, proprio in un momento in cui essa è attivamente impegnata in una campagna pubblicitaria a largo raggio sul tema della pace e dell'incontro al vertice. In questo sforzo la Russia conta molto sulla pressione dei paesi non «impegnati» ed «equidistanti», e non può quindi sottovalutare le simpatie di cui la Jugoslavia gode tra di essi. Non per nulla tra gli invitati è stata presente a Lubiana anche una delegazione del Fronte Algerino di Liberazione.

Non dovrebbero esserci perciò dilacerazioni drammatiche e colpi di scena clamorosi a questo proposito, perchè nè la Russia nè la Jugoslavia hanno interesse a provocarli. La permanenza almeno parziale della Jugoslavia nel gioco politico interno al mondo comunista, può contribuire del resto a mantenere impegnata la Russia sul fronte interno al suo sistema, e a far permanere in esso un fattore anticoagulante, capace cioè di tenere in movimento una situazione dalla cui fluidità sembrano dipendere le possibilità di una liberalizzazione — non esistono oggi prospettive concrete di liberazione — dei popoli satelliti.

(da **Il Popolo**) **Giampaolo Gandolfo**

LETTERA IN PUNTA D'ALABARDA

Le prospettive elettorali che Trieste offre agli esuli

Alcune considerazioni tra le aspettative e la realtà della situazione

Trieste, maggio

Che cosa faranno gli istriani a Trieste nel prossimo cimento elettorale? È una domanda alla quale a prima vista non è facile rispondere; e le ragioni sono diverse, riassumibili però in una sola: Anche gli esuli, pur preoccupati della loro disgraziata situazione, hanno, come tutti gli italiani, delle preferenze per questo o per quel Partito, per questo o quel candidato. E si comporteranno di conseguenza.

Cercherò brevemente di esprimere i miei personali sentimenti che ritengo però, su per giù, siano quelli di moltissimi esuli. C'è anzitutto ancora molta indecisione in aria: gli esuli istriani pensano alla loro terra, all'Istria che hanno lasciata forzatamente per la situazione tanto ingiusta e tanto dolorosa che si è venuta a creare dopo il '45. Essi pensano al loro avvenire, che non è certamente roseo, sprovvisti come sono di tutto, stipati ancora nei campi profughi di Trieste, fatta eccezione per taluni che, più fortunati, hanno trovato a Trieste e in Italia il modo di sistemarsi, in diversi casi anche molto bene. Ma sono eccezioni perchè i più attendono; attendono il «beneficio» del recente provvedimento, ignari — i più — ch'esso potrebbe risolversi in una forte disillusione che, lo diciamo subito, non sarà da addebitarsi, come demagogicamente fanno taluni, al Governo, ma a tutta una disgraziatissima situazione , conseguenza di ciò ch'è avvenuto nel 1945.

Certo non c'è da felicitarsi con nessuno e, tanto meno, con coloro i quali menano tanto scalpore «interessato» in questo momento di «vieni meco», promettendo Roma e Toma, liquidazioni rapide, sulla base delle tangenti stabilite — spesso anche in mala fede — quando «sanno» che molto, se non tutto, dipende per la preparazione degli atti necessari, dalla zona B., dai «poteri popolari» i quali logicamente rilascieranno mappe, copie di atti di proprietà, col rallentatore, quando non faranno come è avvenuto giovedì scorso quando un tale incaricato da un proprietario di casa fu fermato a Capodistria, tradotto in Polizia e perquisito. Gli vennero sequestrati appunti presi in una casa, con misure, cubature ecc. Per questi atti, gli si disse, ci sono i «nostri geometri, i nostri ingegneri». (Ciò significa in parole povere, come minimo una prima spesa anticipata di 20.000 dinari!)

L'indecisione, quindi, degli esuli è determinata da molti fattori; comunque non ci dovrebbe essere indecisione per la particolare sensibilità nazionale degli esuli, che fra il centro e la destra, perchè tutti sanno che le strade della sinistra menano, o prima o poi, al ... macello comunista!

E chi ha subito le delizie titine o se nè è a stento scansato, sa di che si tratta e, a tempo, reagisce in tutti i modi e con tutte le energie. Per ciò:

a) niente Partito Comunista (per quanto ribattezzato PCI con l'aggiunta di qualche bandiera tricolore, specchietto per le allodole) quando si sa che cosa fu il P.C.V.G. ai tempi della invocata settima repubblica jugoslava e durante il Governo Militare alleato; quando a priori si sa che esso è sempre filoslavo e che Vidali ha già preparato il posticino alla Bernetich, esponente slovena e comunista, per il prossimo autunno. *b)* niente PSI il quale, dopo aver fatto parlare tre anni or sono Nenni, che ha sferrato calci a tutto spiano contro Tito e il titismo, ora si è tutto rimangiato ed ha accolto nella sua lista lo slavo-comunista Stane Bidovec, molto caro agli ambienti sciovinisti lubianesi.

Per quanto riguarda i partiti della sinistra più moderata, gli esuli non possono dimenticare che il PSDI e il PRI (con il consocio partito radicale) hanno offerto la loro cordiale collaborazione «distensiva» con la rivista *Trieste* che ha predicato e predica (al vento, per fortuna!) la «distensione nonostante i calci della mancata reciprocità e l'azione che gli slavi stanno conducendo a Trieste.

A destra poi il PLI, ha commesso l'errore di non sapere, sia pure per un solo voto di differenza distinguere le posizioni in seno al CLN dell'Istria, alimentando l'equivoco di una collaborazione che, fuori della sede di via S. Caterina, fa a pugni con la realtà. Scarto anche i monarchici i quali hanno commesso l'errore di dividersi in due tronconi! Al centro la DC presenta alcuni candidati graditi dall'elettorato democristiano (inclusi i democristiani istriani), cioè il prof. Narciso Sciolis, istriano di Rovigno e la signora Laura Eulambio, la benemerita Presidente del Madrinato Italico dell'Opera profughi. C'è infine una considerazione molto importante che va fatta: Quali sono le probabilità di riuscita dei vari candidati a Trieste? Credo che tutti abbiano fatto il «conto della serva» tenendo nota delle esperienze elettorali precedenti. — Indubbiamente spunterà a primo scrutinio un candidato democristiano, e questi dovrebbe essere Narciso Sciolis di Rovigno, esponente gradito a tutti i democristiani, a tutti gli ambienti cattolici, al Comitato Civico e a molti simpatizzanti. Seguirà probabilmente, con l'utilizzo dei resti, la signora Eulambio, il terzo deputato italiano di Trieste lo daranno probabilmente i missini, se daranno loro una mano i monarchici che non vorranno disperdere voti. Il candidato che sembra raccogliere i maggiori favori è l'avv. Wondrich, notoriamente un moderato, patriotta e combattente, alpino, di alto valore.

Nessun altro partito, tranne il Comunista che conquisterà certamente con Vidali il quarto seggio, avrà possibilità di riuscita. Saranno perciò schede semi-disperse, il votare per il PRI-PR, per il PSDI e per i monarchici. Gli indipendendisti, divisi in due tronconi, non salveranno neanche la faccia. I titini, frazionati in quattro liste: comunista, socialista e le due indipendentiste (di Giampiccoli e di Tolloy) raggrannelleranno gli idolatri di Francesco Giuseppe, ancora indimenticato, perchè si suona nelle piazze di Trieste l'inno di «Radetzcki», l'«Aquila Marsch e el «defilirung», per non citare la marcia del «Regiment siebenundneunzig» (ghe manca el tamburo ecc. ecc.).

La conclusione è quindi che quasi certamente Trieste avrà al Parlamento tre rappresentanti italiani (due DC e un MSI) e purtroppo uno comunista (il Vidali che ha promesso di lasciare poi il posto, quando sarà eletto Senatore, alla slovena Bernetich che dovrebbe seguirlo a ruota).

I Partiti minori prenderanno il loro piccolo contingente di voti non fosse altro che per compensarsi della fatica compiuta in un mese abbondante di campagna elettorale. Ma anche socialisti, repubblicani e monarchici sanno perfettamente che i risultati elettorali di Trieste confermeranno con molta probabilità le nostre previsioni.

Piero Almerigogna

ALCUNI giorni fa si è riunito a Trieste il Comitato per le celebrazioni in onore di San Nazario patrono di Capodistria e di tutta l'antica diocesi «justinopolitana».

Il comitato è formato dal Circolo ACLI - Capodistria e dal Comitato Comunale ed è stato preso in esame il programma per la festa.

IL PROBLEMA DEI DEPORTATI

DA TREDICI ANNI DURA l'angoscia tormentosa

Una messa propiziatoria è stata celebrata sabato 3 maggio a Gorizia

Il 3 maggio a Gorizia nella chiesa del S. Cuore è stata celebrata una messa propiziatrice in ricordo dei deportati in Jugoslavia nel maggio '45.

È una cerimonia che si rinnova ormai da molti anni, in una ricorrenza in cui familiari, parenti ed amici, compagni di lavoro o di scuola si riuniscono per partecipare con silenziosa commozione ad un solenne rito cristiano di mesta rievocazione dei tanti concittadini avviati allora ad un oscuramente tragico destino.

Sono ormai trascorsi tredici anni dalle angosciose giornate del maggio '45. Mentre dovunque si andava spegnendo l'eco della immane tragedia della seconda guerra mondiale, sulla tormentata Venezia Giulia, e particolarmente sulle sue maggiori città, a Gorizia, a Trieste ed a Pola, nuovi lutti, nuove sofferenze, nuovi patimenti rendevano più amari che mai i giorni che avrebbero dovuto apportare libertà e pace e recavano invece nuova crudele apprensione e cieco scatenarsi di odii e persecuzioni.

E da tredici anni, ormai, dura e perdura la tormentosa angoscia dei congiunti delle vittime delle deportazioni, ai quali ancor oggi è negato perfino il triste conforto di almeno conoscere l'estrema sorte dei loro cari.

Tutte le istanze, ed i ricorsi, e gli innumerevoli appelli dei familiari degli scomparsi sono rimasti voci chiamanti nel deserto della insensibilità e della indifferenza. Molte sono state le promesse ottenute e molti i solenni impegni dati, le une e gli altri rimasti vane ed effimere parole, delle quali ogni eco si è rapidamente spenta nella labile memoria di coloro che le avevano pronunciate.

Ma nei cuori e negli animi di tutti coloro che ebbero cari gli scomparsi, o per vincoli di sangue o per affettuosa amicizia, il ricordo non è sbiadito nè affievolito, ed oggi come ieri la crudele incertezza sul destino di queste innocenti sventurate vittime continua ad angustiare i superstiti. Senza odio e senza rancore, essi ancora invocano ed attendono umana e cristiana comprensione della lunga sofferenza, e oggi come ieri essi chiedono sia dato loro di sapere la sorte dei familiari e degli amici sul cui destino grava ormai da troppi anni il più impenetrabile e disumano silenzio.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

PER I DANNI DI GUERRA

Un quesito in favore delle denunce intempestive

Si tratta di quelle «riprodotte» dopo il 15 aprile 1954 ed archiviate come irricevibili

Dal Sottosegretario di Stato per i danni di guerra è stato così risposto al quesito dell'avv. Russo D'Angelo di cui abbiamo dato notizia nel numero del primo aprile scorso:

«Mi riferisco alle Sue vive premure in favore dei profughi italiani provenienti dai territori ceduti alla Jugoslavia, i quali non hanno potuto provvedere, nel termine previsto dall'art. 7 della legge 27-12-1953 numero 968, alla presentazione delle denunce dei danni di guerra subiti nei territori non più sottoposti alla sovranità italiana, per significarLe che il termine fissato nella predetta legge ha carattere perentorio, e come tale non ammette alcuna possibilità di deroga. Una eccezione al riguardo esula nel modo più assoluto dai poteri dell'Amministrazione, che non può, al riguardo, attribuirsi alcuna facoltà discrezionale, qualunque sia il motivo della ritardata presentazione delle domande. Dolente di non averLe potuto fornire notizie migliori, Le porgo distinti saluti».

L'avv. Sebastiano Russo D'Angelo ha così replicato:

«Eccellenza, ho la Sua del 12-4-58, firmata „d'ordine Dott. Gaetano Poso" ed, innanzitutto, La ringrazio vivamente per l'attenzione dimostratami. Debbo, però, constatare che, forse per la necessaria prolissità del mio esposto, non sono riuscito a portare all'attenzione della Ecc. Sua quello che era *l'unico e vero scopo* della mia supplica stessa. Infatti, io non volevo (non avrei mai osato, nè mi competeva) patrocinare da solo il delicato caso di „tutti gli Italiani provenienti dai territori ceduti alla Jugoslavia i quali non hanno potuto provvedere nel termine previsto dall'art. 7 della legge 27-12-53 n. 968, alla presentazione delle denuncie dei danni di guerra subiti nei territori non più sottoposti alla sovranità Italiana". E questo un problema che spetta alle Associazioni pro-sinistrati caldeggiare, alla stampa lumeggiare ed al Governo ed al prossimo Parlamento risolvere! Io volevo, invece, soltanto esporre, all'Ecc. Sua, che alcuni dei sopradetti Italiani avevano regolarmente presentato le denuncie presso le Intendenze di Finanza od i Comitati Popolari di Zara, Fiume e Pola, che dette denuncie non sono mai pervenute a questa Direzione Generale, la quale non accetta la *„riproduzione"* delle denuncie stesse ovvero le archivia, le respinge perchè intempestive, cioè presentate dopo il 15-4-54, ed osavo richiamare l'attenzione della Ecc. Sua, quale uomo di Governo, quale uomo di legge e, perchè no, quale uomo, nel senso integrale della parola, sul tragico caso che, a mio modestissimo parere, andrebbe risolto, senza per nulla derogare alle vigenti leggi, sol che si considerasse prova della tempestività delle domande la dichiarazione di presentata denuncia alle Intendenze od ai Comitati delle città perdute, cosa questa che, peraltro, avveniva regolarmente, ai fini della tempestività, rispetto al 30 giugno 1949, termine della precedente legge sui danni di guerra, prima dell'entrata in vigore della legge 27-12-53 n. 968, quando gli uffici preposti alla bisogna accettavano e liquidavano domande di risarcimento purchè corredate, dalle ricevute delle Intendenze o dei Comitati Popolari, od, anche, solo di un atto notorio che portasse una data di creazione anteriore al 30-6-49!!! Diversa, quindi, l'impostazione della mia supplica rispetto alla risposta dell'Ecc. Sua. Permanente, invece, il caso doloroso prospettatoLe e la necessità del Suo decisivo ed autorevole intervento nei confronti di questa onorevole Direzione Generale perchè riapplichi quella norma di diritto cogente e di interpretazione della legge cui ispirava il suo agire anteriormente all'emanazione della legge n. 968 del 27-12-53. Mi perdoni, Eccellenza, se insisto nella supplica accorata, rivoltaLe in nome di questi pochi, fra l'altro, padri di famiglia i quali vedono attribuita a loro colpa, dai vari decreti di rigetto delle loro domande riprodotte, la mancata ricezione delle denuncie da parte di codesta Direzione Generale, ovvero la dolorosa mancanza dei rappresentanti consolari Italiani in Jugoslavia che non hanno curato, in molteplici casi, di informare i connazionali, alla loro cura affidatisi, della promulgazione della nuova legge e dei relativi termini di scadenza per la presentazione delle domande, termini entro i quali, nel dubbio, avrebbero potuto ripetere, come oggi hanno fatto, le loro denuncie!».

CHIARIMENTI DEL TESORO per i beni abbandonati in zona B

Valide le domande per l'indennizzo presentate tempo fa all'Ufficio Tecnico Erariale di Trieste

Sono state pubblicate, in questi ultimi giorni, contrastanti e spesso allarmanti notizie in merito alle modalità per la presentazione delle denuncie relative ai beni degli italiani nella Zona B.

Da informazioni assunte dall'Unione Industriali Giuliani e Dalmati presso il Ministero del Tesoro si assicura che le schede di denuncie relative alla consistenza dei beni abbandonati nella Zona B dell'ex Territorio Libero di Trieste, già presentate dalla gran parte dei titolari presso l'Ufficio Tecnico Erariale di Trieste, sono valide agli effetti della concessione dell'indennizzo previsto dalla legge 18 marzo 1958, n. 269.

Il Ministero stesso si riserva di far pervenire a ciascun titolare notizie e chiarimenti circa lo stato della pratica e circa la documentazione già presentata o da presentare, non appena cioè la competente Commissione Interministeriale, di prossima costituzione, avrà preso le deliberazioni di massima in ordine alle esecuzioni della suddetta legge.

È opportuno, infine, osservare che quanti non hanno ancora presentato la denuncia, possono farlo entro i 90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge, e cioè entro e non oltre il 10 luglio 1958, indirizzandola al Ministero del Tesoro, Direzione Generale del Tesoro S.B.I.E., Via G. Del Monte 24, Roma.

In attesa delle disposizioni che dovranno essere diramate dalla citata Commissione Interministeriale, le denuncie possono essere prodotte, in carta semplice, anche senza allegare alcuna documentazione.

E uscito il volume
NOTTE SULL'ISTRIA
Raccolta di poesie
di **Lina Galli**

Lo riceverete senza altre spese a domicilio versando L. 500 sul c/c postale 24 - 20445 intestato a
«L'Arena di Pola»

Premio letterario ad Alfonso Fragiacomo

Il nostro collaboratore Alfonso Fragiacomo ha vinto il terzo premio al concorso 1957, bandito dalla illustre «Società di Minerva» di Trieste, per un saggio storico, svolgendo uno dei cinque argomenti proposti, e precisamente: «La provenienza e gli apporti degli immigrati a Trieste nel secolo XVIII». La premiazione ebbe luogo nella tornata del 12 aprile, ed in quella del 26 alla presenza di un folto numero di minervali furono letti i lavori premiati. Mentre il premio di L. 50.000 non fu assegnato, il secondo è stato vinto dalla dott. Roma Colle con il saggio: «I Gesuiti a Trieste anteriormente alla soppressione dell'Ordine».

Molto apprezzati i lavori per la chiarezza dell'esposizione, la ricchezza dei dati raccolti e la serietà dell'indagine.

Al nostro valente ed assiduo collaboratore le più vive congratulazioni.

LACRIME D'ESILIO

Umberto Beriotto

Un altro profugo si è spento in esilio, lontano dalla sua amata Pola. Il 21 aprile a Trento all'età di 72 anni, colpito da grave male, è spirato l'esule Sig. Beriotto Umberto lasciando nel più profondo dolore la consorte Mahnig Alberta.

Ben noto nella colonia giuliana di Trento era molto apprezzato e stimato anche da coloro che avevano rapporti di lavoro per la Sua rettitudine e per le belle qualità di buon patriota e di buon capofamiglia.

Alla vedova, a tutti i congiunti ed in particolare al Sig. Franco Veccari, nipote dell'estinto, che sin dal 1947 — data dell'esodo — si è prodigato ad aiutare lo zio nel lavoro prima e dedicandogli tutta la più affettuosa assistenza poi, durante il decorso della malattia, esprimiamo tutto il cordoglio nostro e di quanti lo conobbero.

Chi non ricorda Umberto Beriotto, il noto e stimato negoziante di Pola, che per tanti anni aveva gestito il proprio esercizio di generi alimentari in via Giulia, all'angolo della via Barbacani, di fronte al Politeama Ciscutti? Chi come noi, e sono certamente la maggioranza dei polesi, ha conosciuto Umberto Beriotto, non può non oggi rimpiangerne la scomparsa, per il ricordo grato e commosso che egli lascia della sua vita di lavoro, della sua correttezza commerciale, dei suoi sentimenti patriottici che lo avevano fatto considerare un cittadino stimato ed un commerciante di largo credito. A tali sue qualità aveva sempre accoppiato un tratto di seria ma non per questo meno cordiale distinzione nei rapporti umani, percui vaste erano la fiducia e la simpatia di cui godeva. Alla sua memoria eleviamo un pensiero di commosso compianto, mentre ai famigliari e agli altri congiunti e parenti colpiti dal grave lutto, esterniamo le nostre accorate e affettuose condoglianze.

Gisella Bearzi

Il decesso avvenuto il giorno 22 aprile u.s. a Napoli della signora Gisella Bearzi nata Millini, è stato appreso dai tanti amici e estimatori della estinta, con sincero compianto. Infatti la signora Gisella Bearzi, moglie del prof. Basilio che a Pola aveva ricoperto importanti funzioni dirigenti nel campo scolastico, era altrettanto conosciuta nella sua città, specie per l'indefessa e disinteressata attività da lei prodigata nel campo delle organizzazioni assistenziali ed educative a favore della gioventù, animata sempre da spirito umanitario e patriottico. Ciò che non la distolse mai dalle cure e dagli affetti familiari, percui fu una sposa e una madre di belle virtù. Non possiamo non rivolgere, pertanto, alla sua memoria un pensiero di vivo compianto, per il ricordo che essa lascia della sua vita spesa sempre in opere di bene e di solidarietà umana, mentre al marito, ai figli e agli altri congiunti e parenti colpiti dalla grave perdita, inviamo le nostre sincere e commosse condoglianze

Andrea Baissero

La sera del 29 aprile alle ore 21.15 spirava serenamente il profugo da Buie d'Istria Baissero Andrea, padre di Benedetto Baissero, vicepresidente del Circolo buiese «Donato Ragosa» che ha la sua sede a Trieste.

Lontano dalla sua Buie, che sempre ricordava e alla quale sperava di far ritorno, visse a Trieste serenamente ed umilmente per otto anni, durante i quali coltivò in se l'incrollabile speranza di un avvenire migliore.

A Trieste il figlio Benedetto, unitamente alla famiglia, a Buenos Aires la figlia Antonia, il genero Bonetti Francesco e le nipoti e a Chicago la figlia Maria col marito Traversa Ferdinando e i quattro figli lo piangono quale padre buono, esemplare e laborioso.

Il Direttivo del Circolo Buiese «D. Ragosa» si unisce al dolore che colpisce la famiglia del suo Vicepresidente e il nostro giornale si associa, porgendo vive condoglianze.

Giuseppe Scognamiglio

Il 20 aprile 1958, a Borgotaro (Parma), è deceduto, dopo breve malattia, lontano dalla sua terra natia e da quella adottiva, Giuseppe Scognamiglio, pensionato, profugo da Pola.

Nato a Porto Torres (Sardegna) nel 1891 si trasferì nel 1922 a Pola dove visse, salvo un breve periodo durante la guerra, fino all'esodo, diventando quindi un figlio adottivo della nostra città, verso la quale nutrì sempre un fervido affetto.

Conosciutissimo nell'ambiente dell'Arsenale e degli Opifici, dove svolse la sua attività in qualità di maresciallo della M.M., fu apprezzato da tutti per le sue doti di bontà, di intelligenza e per la sua operosa costanza, propria dei figli della terra sarda, con cui svolgeva i compiti affidatigli. Dopo l'esodo si trasferì a Parma sistemandosi quindi definitivamente a Borgotaro, dove vivono due suoi figli insegnanti del luogo.

La sua scomparsa ha lasciato nel dolore inconsolabile la moglie Lucia ed i figli Fulvio, Ubaldo, Claudio e Lidia ai quali, unitamente agli altri parenti colpiti dal lutto, inviamo le nostre vivissime condoglianze.

LA RECENSIONE DI BRUNO MAIER SU «IL PICCOLO»

"NOTTE SULL'ISTRIA" contemplazione del passato

La tensione dolorosa si è allentata e consente ora alla poetessa Galli una affettuosa e commossa rievocazione

Dopo la parentesi di *Giorni d'amore* (1955) Lina Galli è tornata ai prediletti motivi istriani, che si collocano indubbiamente al centro del suo mondo spirituale e artistico, con il volumetto *«Notte sull'Istria»*. Questo, come appare evidente, si collega in modo diretto, dal punto di vista tematico e stilistico-espressivo, a *Giorni di guerra* (1950) ed a *Tramortito mondo* (1953); tanto più che la composizione delle poesie adunate nella recente raccolta e distribuita in tre parti (*Fra memoria e speranza, La condanna* e *L'amaro esilio*), in relazione alle vicende politiche dell'Istria nel dopoguerra, è contemporanea, a parte restando un'attentissima, feconda revisione, soprattutto formale, prima della stampa, a quella delle liriche comprese nelle due sillogi anteriori. Tuttavia, piuttosto che una simile, e persino ovvia connessione, gioverà mettere in luce quanto c'è di nuovo in *Notte sull'Istria*, anche in rapporto all'intero itinerario poetico dell'autrice; ed è ciò che procureremo di fare nella presente nota.

In *Giorni di guerra* e in *Tramortito mondo* dominava incontrastato un accento doloroso o un'aura cupa di tragedia. La Galli, infatti, ravvisava nell'Istria del periodo bellico e postbellico una sorta di «terra dei morti», un mondo in dissoluzione e in sfacelo, ove le case parevano tramutarsi in tombe, ove le cittadine, un tempo così ridenti e serene, erano intuite come desolati cimiteri, dove sembrava verificarsi un improvviso regresso dalla civiltà al buio della primeva barbarie. A una siffatta visione poetica non poteva non corrispondere il linguaggio: un linguaggio ridotto ad una nuda, scarnificata essenzialità e intessuto di brevi notazioni epigrammatiche, simili ad epitaffi sepolcrali. Quello della Galli era uno stile che volutamente rinunciava al canto e serbava nel suo chiuso e spento squallore un'eco della immane tragedia d'una gente e d'una regione.

Nelle sue due prime raccolte Lina Galli ha saputo veramente trasporre su un piano di poesia — di personale, vigorosa poesia — la tragedia dei suoi conterranei; ed è riuscita ad elevare un grido e una protesta, rendendosi interprete degli stati d'animo di quanti avevano vissuto e sofferto l'esodo degli Istriani.

Tuttavia, in sede propriamente estetica occorre rilevare che lo stile di *Giorni di guerra* e di *Tramortito mondo* celava nel suo stesso seno un pericolo: la possibilità, cioè, di raggelarsi nello schema e nello stilema, d'impoverirsi nell'appunto o nella notazione rapsodica, di coagularsi nella sentenza e nell'aforisma. Ed in ciò va certamente ritrovato il limite poetico di quei due libri.

Se, ora, dopo queste considerazioni retrospettive, passiamo ad esaminare *Notte sull'Istria*, non ci riesce difficile constatare che non solamente la Galli, nel riprendere i motivi già svolti, ci ha dato qualcosa di nuovo, ma ha anche, quasi sempre, evitato il pericolo o il limite cui si accennava. Renderci criticamente conto di questo, significherà intendere meglio l'attuale volumetto, nei suoi caratteri distintivi di umanità e di stile.

Osserveremo anzitutto che in *Notte sull'Istria* il motivo dominante non è tanto quello della tragedia del presente, quanto piuttosto il nostalgico e dilettoso ricordo del passato. La tensione dolorosa si è come allentata ed ha concesso all'autrice il recupero di un paesaggio, la rievocazione affettuosa di un ambiente, la poetica contemplazione — attraverso il velo o il filtro purificatore della «distanza» nel tempo e nello spazio — di tutta una vita, con le sue occupazioni, le sue predilezioni, le sue abitudini. Nascono da tale condizione, e sia pure trasferita nell'ambito del sogno, del miraggio e magari del mito, le liriche più belle di *Notte sull'Istria;* e pur se in esse all'assaporamento sereno del passato fa spesso riscontro il dolore o la delusione per il presente, così diverso da quello, noi sentiamo che proprio nell'abbandonarsi alle memorie si deve scorgere il nucleo ispiratore dei diversi componimenti. Mentre la medesima contrapposizione dei due momenti giova a sottolineare l'intensità o la complessità psicologica da cui nasce il recente libro. Specialmente le liriche della prima e della terza parte sono improntate ai caratteri che si sono qui definiti. Citeremo, ad esempio, *La spina*, che apre *Notte sull'Istria* e ce ne indica, quasi esponenzialmente, il tono dominante: «Paese che m'hai cresciuta, su dorate rive, fra stormenti pinete, del bene tuo mi resta, solo memoria. Vorrei rapirti, lontana, l'essenza del tuo segreto, per ridimerlo, ad occhi chiusi, dolce prima del sonno, e nel pungente risveglio». Dove l'aggettivo «dolce» ben puntualizza un accento, insieme psicologico ed estetico.

Nella *Finestra* la «marea» dei «ricordi» porta l'autrice a vagheggiare la sua giovinezza, contrapposta al «cumulo delle macerie» dell'esilio: «Nella notte uno sciacquio dolce geme. Rivedo giganti alla parete, ombre nere di pescatori, nel biancore dell'acetilene. Una marea di ricordi s'ingolfa: bianchi gabbiani sfiorano il mio petto, dondolano le antenne dei battelli, danzano gavitelli sulle onde. O mia giovinezza marina, dalla finestra spalancata sul porto m'assali coll'odore del libeccio, e scuoti gli anni impietrati, sotto il cumulo delle macerie, amare di esilio».

Nell'*Isola* alla prospettiva colorita e animata d'una versione paesistica si oppone nel finale un mesto presagio, affidato simbolicamente all'ululo dello scirocco: «È la memoria uno spazio, di mare ametista, una distesa di terra rossa, sbarrata da siepi. Vele arancioni, lanciate nel vento, sono i ricordi. Torna una chiomata isola, lucertole vi guizzano sui piedi nudi. Cammino in un'aura millenaria, su tiepidi aghi di pini, nella felicità dei miti. E non udivo lungo le scogliere angosciar lo scirocco il mare torbido. Chi, chi mi celava la furia, che già sommoveva il futuro?».

Non diversa per impostazione e per afflato artistico è, ad esempio, *Nel sogno*, in cui ritorna il motivo della terra perduta, ricontemplata nel «dolce inganno» di un sogno: «Sempre nel sogno mi ritorni, o mia città perduta. Fra le antiche case mi accogli, nella silente rete di strade. Come una rosea-azzurra conchiglia, su me ti chiudi, difendi la polpa dolce del cuore, abbandono sereto! Felice pausa, in un respiro leggero! Oh, dolce inganno! Lenta la valva s'annera. Già striscia l'insidia intorno: a colpi sordi mi sveglio, in una conca d'affanno».

Si potrebbe continuare con le citazioni; ma il risultato sarebbe sempre il medesimo: quello cioè di puntualizzare il tema o la condizione della memoria, che così suggestivamente si dispiega nella raccolta della Galli. In questa, tuttavia, anche altri motivi appaiono presenti: in alcune liriche, infatti, l'ispirazione è offerta dalla tragedia familiare della poetessa (e sono mestamente rievocate le figure del fratello ucciso e del padre); e in altre deriva, come già in talune composizioni delle sue sillogi precedenti, dal risentimento per la situazione politica dell'Istria, soprattutto in relazione alle vicende dell'autunno del 1945 e del febbraio 1947. Ma non è qui che va ritrovata la parte migliore di *Notte sull'Istria*, ravvisabile, invece, come si diceva, nei componimenti in cui si afferma l'abbandono nostalgico e contemplativo o la rievocazione tramata insieme di serenità e di tristezza, di amore e di melanconia, della terra istriana.

A tale disposizione spirituale aderisce perfettamente lo stile di *Notte sull'Istria*. Direi che alle aperture paesistico-ambientali, che caratterizzano le diverse liriche, fanno riscontro le «aperture» del medesimo linguaggio. Il quale, mentre solo di rado si contrae nelle forme scabre e sintetiche delle precedenti raccolte, predilige abitualmente distendersi in movenze più morbide e flessuose, indulge al lucore delle immagini, si espande in onde musicali, si allieta dei conforti armoniosi dell'assonanza e della rima (anche della vaghissima rimalmezzo); e rinuncia inoltre alla misura angusta dell'epigramma per sperimentare fruttuosamente una maggiore «durata». Nè va dimenticato che la stessa «tecnica» della Galli si è affinata e approfondita: lo attesta nel modo migliore, ancora una volta, l'impasto espressivo della raccolta, il quale è ricco di una sua carica simbolica e di efficaci soluzioni analogiche. Citiamo a caso: «Tengono strette le mani, un odore di alga salmastra» (*Fanciullezza*); «Coglieva un mio senso presago, vastità di un'angoscia in seme, che selve germogliava nel futuro» (*Presentimento*); «Occhi d'immobili serpi a noi fissi, tra la macchia spiavano» (*Dimentichi*)... Ed anche da un simile angolo visuale non e forse esagerato concludere che *Notte sull'Istria* rivela una poetessa per varii aspetti inattesa e «nuova».

Bruno Maier

Lina Galli, *Notte sull'Istria*, poesie, con prefazione di Sergio Cella, Gorizia, «L'Arena di Pola», 1958, pp. 84.

UN'INIZIATIVA SIMPATICA E RIUSCITA

TORNEO DI PING-PONG degli allievi del «Sauro»

Ha vinto, dopo alterne vicende, la coppia dei fratelli Longo

Una simpatica iniziativa ha polarizzato per più di un mese l'interesse dei convittori del Sauro: il torneo di ping-pong.

Questo torneo, nato dall'entusiasmo degli allievi e dall'appoggio morale e materiale dei dirigenti del Convitto, non è venuto meno alle aspettative prefisse e si è concluso felicemente con la vittoria dei fratelli Longo, esempio a tutti di affiatamento e di bel giuoco. Con ciò non vogliamo togliere nulla ai secondi classificati; la bella coppia Tromba-Blazek che si è vista battuta solo al punto definitivo dell'ultimo «set» della finalissima. Fra codesti due «litiganti» per poco non godeva la coppia Massalin-Celia, terza classificata a ridosso delle finaliste. Tutte le altre coppie si sono battute coraggiosamente e cavallerescamente, dando tono e brio nel riuscitissimo torneo.

Ed ora eccone in sintesi lo svolgimento: la coppia Tromba-Blazek, dopo avere conquistato il primo posto, lo teneva saldamente ed era data per favorita, però alle loro spalle, sornioni, i fratelli Longo attendevano il loro momento che si presentò in occasione del loro incontro che il sorteggio... lungimirante aveva assegnato nell'ultima giornata. La situazione non era certo favorevole all'inseguitrice che in caso di vittoria avrebbe soltanto determinato l'ingresso di tre coppie in finale. Intorno al tavolo di ping-pong si sono raccolti quasi tutti gli allievi, ognuno per incitare il proprio beniamino: gli anziani, i fratelli Longo, le matricole la coppia Tromba-Blazek. L'incontro si svolse in un'atmosfera veramente di... tifo studentesco con lancio di frizzi, incitamenti e si concluse con la vittoria dei Longo che, sollevati a spalla dai loro tifosi, furono fatti segno a ripetute ovazioni.

Per la bravura della coppia Massalin-Celia lo spareggio a tre si dilungò, finchè gli irriducibili avversari (Tromba-Blazek) e i carissimi amici (Longo S. e L.) si trovarono nuovamente di fronte nella partita decisiva. Si registra così il primo «set» ai Longo, di misura quindi una secca rimonta della coppia Tromba-Blazek ed infine tra un tifo a stento contenuto la vittoria finale dei fratelli Longo che concludono in trionfo il combattutissimo torneo.

Una nota di menzione va ai due arbitri (Danielis e Fehervary) per la signorilità ed imparzialità con cui hanno diretto tutti gli incontri, come pure alla coppia Popazzi-Scopaz per la gelosa custodia del fanalino di coda durante lo svolgimento del torneo.

Gaspardis

Notiziario dell'Opera

Colonie estive

Entro la prima decade di maggio verranno impartite disposizioni per l'ammissione nelle colonie estive dell'anno 1958.

È prevista l'assistenza di 1.300 bambini nelle varie colonie marine e montane.

Intanto il 3 maggio p. v. avrà inizio presso il Convitto «Marcella e Oscar Sinigaglia» di Roma un corso di perfezionamento per le assistenti di colonia, nel quadro dell'azione dell'Opera diretta a migliorare e potenziare il settore dell'assistenza minorile.

Cresime a Roma

Giovedì 8 maggio alle ore 11 nella Cappella della Casa della Bambina Giuliano-Dalmata verrà impartita la Cresima ad una ventina di assistite nei due collegi.

Sarà presente tutto il Comitato del Madrinato con la Presidente Signora Sinigaglia.

La Signora Gronchi che segue sempre con tanta simpatia l'attività dell'Opera, ha assicurato il suo intervento; Maria Cecilia Gronchi sarà la madrina di una delle piccole cresimande.

Visita a Graglia

Il Segretario Generale dell'Opera ha visitato la Casa del Bambino Giuliano-Dalmata di Merletto di Graglia.

Tutti i piccoli assistiti godono ottima salute e si stanno approntando per le manifestazioni di chiusura dell'anno scolastico: la Prima Comunione e la Cresima il giorno 6 maggio alle ore 8; la festa di chiusura il 15 maggio alle ore 15.

71 alloggi a Roma

Il primo risultato della nuova Legge sull'assistenza: 71 alloggi sono stati messi a disposizione dall'I.N.C.I.S. per la città di Roma per i profughi dipendenti di ruolo da Amministrazione dello Stato.

Prossimamente la Prefettura di Roma emanerà il nuovo bando di concorso: provvederemo a pubblicarlo su questo notiziario.

Casa e lavoro a Bergamo

Sono disponibili a Bergamo ancora 7 alloggi per la sistemazione di famiglie ricoverate nei Campi.

Con la nuova legge sul collocamento al lavoro è assicurata una rapidissima sistemazione al lavoro nella città di Bergamo, dove molte sono le aziende tenute ad assumere profughi in base alle nuove disposizioni di legge.

Gli interessati si rivolgano con ogni urgenza all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - Roma - Viale Lubin, 2 oppure alla Delegazione dell'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati di Trieste - Via del Teatro, 2.

Alloggi a Roveretto

Grazie al personale interessamento del Senatore Giovanni Spagnolli, l'Opera potrà attuare un particolare programma per i profughi senzatetto di Rovereto.

L'Opera ha già incaricato l'UNRRA-Casas di predisporre il relativo progetto e il Comune di Rovereto ha assicurato il terreno gratuito.

Tale programma si inquadra nella vastissima opera che l'UNRRA-Casas ha svolto in favore dei profughi giuliani.

Oltre la progettazione e direzione lavori per conto dell'Opera, l'UNRRA-Casas ha costruito con propri fondi in 14 città ben 670 alloggi per gli esuli.

In occasione del nuovo programma di Rovereto ci è particolarmente gradito rinnovare al Sen. Spagnolli i nostri sentimenti di profonda riconoscenza per la sua costante azione in favore degli esuli.

Per gli insegnanti

Il Ministero della Pubblica Istruzione, in seguito all'intervento dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, con circolare n. 96 del 14 aprile u.s. ha dato disposizioni a tutti i Provveditorati agli Studi perchè vengano osservate le norme di cui all'art. 1 della Legge 27-2-1952 n. 130, che equipara i profughi agli invalidi per fatti di guerra ai fini delle precedenze di cui agli art. 9, 10 e 12 della Legge 3-6-1950 n. 375.

Per quanto sopra, nel conferimento di incarichi e supplenze dell'anno 1958-59, per ogni gruppo di 20 posti o frazione, anche di due soltanto, verrà nominato un invalido per fatti di guerra ovvero un profugo in rapporto al posto occupato nella relativa graduatoria di merito (integrazione dell'ordinanza n. 230/15 del 20-1-1958 del Ministero della P.I.).

Nel caso di parità di merito, le precedenze dei profughi prendono grado dopo di quelle spettanti agli invalidi per fatti di guerra, come previsto dall'art. 1, ultimo comma della Legge 130.

Collocamento al lavoro

Pervengono all'Opera molte domande incomplete per l'iscrizione nell'apposito elenco dei profughi disoccupati aventi diritto a beneficiare delle nuove disposizioni di legge.

Dette domande devono venir restituite agli interessati per cui si pregano i profughi e i vari enti di astenersi dall'inoltrare all'Opera domande che non siano compilate sull'apposito stampato e corredate del certificato di profugo rilasciato dalla Prefettura e del certificato di disoccupazione rilasciato dall'Ufficio Collocamento al Lavoro.

Con l'occasione si precisa ancora una volta che la nuova Legge riguarda soltanto i profughi disoccupati e non coloro che intendono migliorare la propria posizione.

Inizio lavori

Sono in corso gli appalti per i cantieri edilizi di: Varese - Bologna - Venezia - Gorizia - Trieste, Chiarbola VI°, - Fossalon per complessive Lire 650 milioni.

Gli ispettori dell'Opera hanno visitato in questi giorni La Spezia, Taranto, Brindisi e Lecce per accelerare gli appalti da indire in dette località.

UN ILLUSTRE MAGISTRATO ROVIGNESE

Il dott. Nardi alla Corte d'Appello

Ancora una volta l'Istria nobilissima è stata onorata da un suo illustre figlio, ora esule in Patria: Nicolò Nardi Nato a Rovigno egli compì gli studi medi nel ginnasio-liceo di Capodistria. E in Istria ritornò giovane Magistrato, a Buie prima e a Capodistria poi. Le sue doti di giurista, di uomo di cuore aperto alla comprensione delle situazioni più difficili — nelle travagliate vicende trascorse di queste terre — e la sua attività indefessa, lo fecero amare ed ammirare e in ogni caso rispettare da tutti.

Nel desolato 1945 dovette trasferirsi a Trieste. Qui pure eccelse per le sue superiori qualità. Non esitò — con suo personale sacrificio — di accettare già nel 1948 l'oneroso incarico di Dirigente della Pretura Unificata, dove lascia duraturo ricordo per gli apprezzati frutti della sua capacità di organizzatore nel disbrigo dei delicati incombenti e fin anche nella riattazione ambientale tra cui l'efficiente e austero restauro dell'Ufficio Tavolare. I suoi alti meriti trovarono unanime apprezzamento anche in questa città, specie negli ambienti giudiziari e forensi e recentemente ebbero ufficiale riconoscimento nella sua nomina a Consigliere di Cassazione con l'ambita destinazione a Presidente di Sezione della Corte di Appello di Trieste.

Al Cons. Nardi va poi una particolare gratitudine da parte dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e dell'Unione degli Istriani per il prezioso contributo da lui sempre dato con tanta generosità e competenza ogni qualvolta — e per la verità molto spesso — è stato fatto a lui ricorso per la elaborazione di progetti di legge, studi di carattere giuridico e in genere questioni varie interessanti la collettività istriana

Il Cons. Nardi è inoltre fin dalla costituzione dell'Unione degli Istriani componente del collegio dei probiviri.

S. Francesco da Paola

festeggiato dagli esuli di Piemonte

Domenica 20 aprile, anche i profughi da Piemonte di Grisignana hanno festeggiato il loro patrono, San Francesco da Paola, con una Messa che è stata celebrata nella chiesa di S. Antonio Nuovo alle ore 16.30. Anche a questa cerimonia numerosi i presenti che al termine dell'ufficio divino hanno posato per la fotografia ricordo, stretti attorno al loro vessillo comunale. In un bar del centro si sono quindi riuniti per una bicchierata e più volte i calici si sono levati tra canti nostalgici e ricordi di tante cose care e lontane.

PRECISAZIONE

A seguito di un errore di trascrizione, nell'elenco dei defunti nella comunità giuliano dalmata di La Spezia non figurava il profugo da Lussinpiccolo Scialò Umberto, sottufficiale della MM nato a Taranto morto nel novembre 57. Il Comitato si scusa per l'incresciosa involontaria omissione.

La sezione belle arti del "Patrizio,,

Il Consiglio direttivo della Sezione Belle Arti del Centro di Cultura «Patrizio», costituito a Trieste, è composto dal dott. Sisinio Zuech, presidente, dai pittori prof. Giuseppe Torelli, direttore di sezione, prof. Luigi Marceglia, segretario, prof. Piero Lucano, Guglielmo Stracca e Romeo Del Drago, consiglieri, Nicola Sponza, amministratore, Luigi Cobelli, collegamento col Centro di Cultura.

Port'Aurea

Era una domenica d'ottobre di quattro o cinque anni fa. Via Margutta, a Roma, era insolitamente affollata di artisti veri e fasulli, d'amatori e di curiosi d'arte e di sfaccendati in cerca d'accoppar il tempo. A stento riuscivo ad avanzare tra la calca che curiosava a destra e a manca alla ricerca, forse, più di effetti atti a colpire l'occhio, piuttosto che di arte vera, cioè di quel nettare capace di nutrire uno strano e riposto angoluccio del nostro io e che si pasce, poveretto, d'armonia.

Anch'io vagavo, più per curiosità di nuovo che alla cerca d'arte.

Al solito posto degli anni precedenti m'imbattei in quel pomeriggio domenicale nel pittore polese dott. Mattias — quanti ricordi di nostra giovinezza mi passarono d'un baleno davanti agli occhi! — il quale presentava al pubblico i suoi schizzi vivi e parlanti, a sciami, buttati giù con quattro tratti ben assestati e che davano la preferenza ai paesaggi marini: piroscafi, barche e vele, cantieri navali, gru portuali, moli fiancheggiati da natanti ed altri soggetti del genere. Un vero emporio di tecnica navale vista da un artista che non ha tempo da perdere: poche linee che dicono tutto. Quasi, quasi mi sembrava di annusare odor di calafato!

Scambiai quattro chiacchiere, alla «polesana», coll'amico Mattias e m'inoltrai nel turbine di anche e di gomiti verso la mostra riservata ai pittori giuliano-dalmati, raccolta in una saletta ed allestita da uno di quei consumati commercianti di passioni altrui.

La saletta era satura di voci dal timbro a noi tanto caro ed in quel momento m'è sembrato di trovarmi, così d'incanto, a Trieste, a Pola, a Parenzo, a Capodistria negli anni in cui l'avere parlato di esilio dalle nostre terre sarebbe sembrato una eresia delle più insensate pronunciata dal più demoniaco dei dèmoni.

Mentre salutavo il Comandante Sauro, l'esile figura del pittore triestino Grubissa mi venne incontro per presentarmi i suoi acquarelli: Pola, Capodistria, Parenzo, Fiume, ecc.

Quale polese mi soffermai, ovviamente, su Pola, la mia vecchia città natale con le sue eterne bellezze, con le sue smaglianti vivacità pittoriche. Mi fermai a Port'Aurea, come mille volte feci allorquando, io giovinetto, dopo avere studiato latino (ah, quel latino!), matematica o storia, andavo a Port'Aurea a far due chiacchiere e quattro risate con compagni ed amici.

Quella porta d'annose pietre quante volte la salutai, quante volte l'ammirai; sia quand'era chiusa entro l'austriaca inferriata, sia quando italianamente libera potevamo passare sotto il suo sobrio arco ed accarezzarla a piacimento.

Port'Aurea, porta della gente rustica di Roma antica e discendente da Sergesto, compagno d'Enea!

L'acquarello del Grubissa mi piacque: l'arco m'apparve, sì, un po' tozzo, forse più robusto del naturale, ma la sua solida romanità, con le sue linee armoniose ed i suoi colori straordinariamente naturali, mi colpirono.

Mi colpì anche quella colonna in altorilievo spezzata a becco di flauto, che tante volte notai sulla sinistra uscendo da via Sergia.

Non so se benedire o meno quel giorno di via Margutta: vidi quell'acquarello, rividi quella porta dai ricordi tutti d'oro, toccai col cuore sanguinante quelle pietre millenarie sormontate una ad una dalla nostra razza soprafatta dalla malvagità degli uomini — cosidetti civili — rifeci duemill'anni di vicende cancellate d'un colpo da una manata di masnadieri travestiti da giustizieri.

Non chiesi il prezzo di quel quadro. Chiesi soltanto di possederlo, perchè quella porta dalle pietre preziose quanto l'oro non poteva essere che mia, tutta mia, come una bizza d'amore. E se il quadro fosse costato di più, il doppio, il triplo, l'avrei acquistato lo stesso, anche a costo di non mangiare!

Da quel giorno d'ottobre l'acquarello del pittore Grubissa mi sta davanti e non passa dì che non mi soffermi a guardarlo, magari due secondi.

Affiancato ad un ingrandimento fotografico dell'Arena — regalatomi da Augusto Quarantotto, trucidato in chissà quale foiba — quel quadro di Port'Aurea mi esorta a sperare ed a credere, come credo e non dispero.

Port'Aurea è un'opera della nostra antichissima e positiva storia: quella porta romana è un simbolo. E se gli invasori slavi dovessero anche abbatterla — tutto è possibile attendersi dalla barbarie titina fattasi forza — resterà nelle nostre menti il ricordo pietrificato e nei nostri cuori l'amore per tutto quanto, come Port'Aurea, costituisce il patrimonio ineguagliabile del nostro mai cessato diritto alla vita sulle terre degli avi nostri.

Arco dei Sergi, arco tutto latino, mentre più d'una volta ci guardammo, io ti passavo intorno, ti passavo sotto, forse pensieroso per gli studi in corso, forse spensierato per le vacanze correnti, forse innamorato di qualche graziosa figliola che tutte le sere girava su e giù per il «corso» con un cappottino rosso fuoco, allora di moda, forse in cerca di qualche amico, oggi gettato dal destino chissà dove!

Tu arco dei Sergi, hai seguito ora per ora tutta la nostra prima vita fino ai giorni che susseguirono alla revolverata di Sarajevo ed al primo nostro esilio. Hai vissuto con noi giorni di trepidazione e giorni di giubilo, giorni di dubbio e giorni di gaia certezza nell'avvenire. Hai vissuto con noi i giorni d'incubo dell'esodo.

Ancor oggi, col fatale andare dei tempi, sopravvive in noi un sentimento affettivo per ogni realtà che rifletta la nostra terra natale, per ogni giorno che la ricordi: più passano i giorni, più quest'affezione s'ingigantisce e ci affascina, non già come fiamma, bensì come granito impietritosi con amore nei nostri cuori, come una passione per un bene proibito.

Già, oggi a noi, irredenti d'Italia, è ufficialmente inibito ricordare le nostre origini, il nostro duro passato, le nostre terre, i nostri tormenti, anche se passati alla storia. Se lo facciamo, dobbiamo farlo sotto gli sguardi della tolleranza o della commiserazione, poichè, noi Profughi adriatici, siamo considerati degli ingenui passatisti, forse dei nostalgici in buono od in malo senso.

Più d'una volta, stanco, tento di dimenticare le nostre amate romanità in balìa dei barbari, le nostre amare origini, la vita dei nostri antenati, le tombe dei nostri Padri, le nostre autentiche glorie, i nostri indicibili tormenti.

Ma allorquando la ricordanza con ostinazione mi cruccia, allora mi tuffo nel groviglio dei ricordi con quella passione che quotidianamente mi strugge, con quell'affetto che vieppiù mi lega al passato e che non posso spegnere, e che non spegnerò giammai!

La passione per le nostre romanità millenarie non si diluisce nel solvente del tempo, o peggio, dell'abitudine: essa rimane viva e tenace, come vive e tenaci sono le pietre che testimoniano le romanità nostre.

In questa singolare farsa, che è la vita, dove il carattere integro vale quanto un rifiuto calpestato e l'amor di Patria meno ancora; in questa talvolta sconcertante esistenza, dove il danaro è tutto, perchè tutto può; in questo mondo buffo e tragico, variopinto e grigio, in cui la morale si copre d'orpelli o di viltà, a seconda della circostanza, ognuno di noi profughi alimenti e conservi nell'intimo del proprio io il divino cruccio, l'ansito perenne verso quella fiamma che, malgrado e contro tutto, pazientemente e potentemente alimenta il nostro spirito: questa fiamma è la speranza.

Nessun oscuro istinto ci avverte dell'impossibilità assoluta e totale a che il nostro sogno in un dì vicino o lontano non si avveri!

Guai, quindi, a quel profugo dalla sponda orientale dell'Adriatico latino che viva in esilio senza serbare in seno un bricciolo di quest'ultima dea! A che servirebbe allora la nostra vita?

Bruno Marinoni

«Gli esuli» in un bozzetto di Gigi Vidris dedicato alla canzone «Solo do lagrime...», che accompagnò nell'esodo la gente di Pola.

GLI STATUTI DI PIRANO DEL 1307

CHI DISSODAVA IL CARSO DI SALVORE NE AVEVA IL GODIMENTO PER SEI ANNI

Il Podestà doveva mantenere la città in libertà, non tentando di farla sottomessa ad altri

IX

Copertura degli edifici

(Capitolo XXIII)

Una disposizione regolava anche la copertura delle case nella città e stabiliva come tutte le nuove costruzioni che non si trovassero nella zona che dalle mura del quartiere «Porta Campo» si estende verso la Marciana, dovessero venir ricoperte da tegole o da assicelle, escludendo assolutamente la paglia o le canne.

Anche le vecchie case della città, a richiesta dei vicini, dovevano sostituire i loro tetti di paglia o di canne con altri a tegole e sfuggivano ad un simile obbligo soltanto quelle famiglie che a giudizio del podestà non erano in grado di sostenere la spesa.

Regolamento dei notai

(dal Cap. XXIX al Cap. XLI)

In questo ottavo libro il nucleo più vasto è costituito dalle rubriche riguardanti i notai e gli atti notarili. Gli statuti precisavano ogni cosa: il modo di stendere un atto perchè fosse valido, i negozi che potevano essere oggetto di contratto e infine il limite massimo che poteva raggiungere una parcella notarile.

Innanzitutto i notai avevano l'obbligo di trascrivere su di un proprio quaderno il testo di tutti gli atti stilati nell'adempimento del proprio ufficio e di leggerli poi ad alta voce, alla presenza dei testimoni e delle parti interessate. Per trascrivere a buono ed autenticare un atto e consegnarlo ai richiedenti, ad un notaio veniva concesso un intero mese di tempo ma, trascorso questo termine, tanto egli quanto l'interessato che ricusava di accettarlo, incorrevano nella medesima multa di venti soldi.

Ogni carta notarile, per essere perfetta, doveva riportare l'anno, l'indizione, la data ed il luogo preciso in cui l'atto era stato vergato; inoltre il testo non poteva assolutamente aver correzioni, abbreviazioni o aggiunte, tranne quella di una sola lettera su di una sillaba.

Tra le proibizioni che si facevano ai notai c'era quella di redigere e di sottoscrivere, pena una multa di dieci lire, un'intimazione di pagamento per un debito di moneta, in cui la multa per il mancato pagamento fosse superiore ad un terzo del capitale. In egual modo, un notaio non poteva registrare nessuna obbligazione derivante da gioco, dal momento che ragioni di gioco erano obbligazioni naturali e quindi non potevano essere portate in tribunale. Al notaio era anche proibito redigere un contratto regolare su di un prestito, il cui tasso d'interesse superasse il venti per cento all'anno e, nel caso che si trovasse a conoscenza di un fatto simile, era obbligato a denunciare l'usuraio al Comune per non incorrere egli stesso in una multa. Il mutuo fruttifero era infatti permesso ed anche disciplinato dagli statuti, ma solo entro il limite massimo del cento per cento. Un interesse maggiore, se conosciuto, faceva perdere all'usuraio l'intera somma prestata, oltre all'importo fisso di dieci lire e l'accusatore in questo caso aveva diritto a ricevere un terzo del denaro.

Gli statuti fissavano anche la ricompensa dovuta ad un notaio per il suo lavoro e, nel caso di stesura di un testamento, egli aveva un soldo se lo redigeva in forma privata, otto volte tanto se il testamento aveva forma pubblica. Per tutti gli altri atti riceveva quattordici soldi trattandosi di somme contenute entro le dieci lire, un grosso per somme maggiori.

Alla morte di un notaio tutti i suoi quaderni di minute non dovevano venir dispersi, ma consegnati nel tempo di tre giorni al podestà il quale, a sua volta, li sigillava e li affidava alla custodia del camerlengo.

NONO LIBRO

Limitazioni ai foresi

(dal Cap. I al Cap. V)

Parte del nono libro concerne ancora i foresi riguardo i quali vengono enunciate altre registrazioni alla loro attività e alla loro stessa pemanenza in Pirano. Infatti un forese, secondo una norma generale che però poteva essere modificata secondo il parere del podestà, non poteva soggiornare in città per più di un mese all'anno.

Neppure il commercio del vino era permesso con i forestieri, salvo uno speciale permesso del podestà, ma in città poteva essere venduto solo vino del luogo.

Beni comunali

(dal Cap. VI al Cap. X)

I beni del Comune erano tutelati da varie disposizioni e il podestà da solo non poteva prendere nessuna decisione a loro riguardo, non solo per una vendita o una donazione, ma anche per un'affittanza. Per ogni decisione egli doveva sentire il parere del Consiglio ed, alla presenza di almeno ottanta consiglieri, ottenere l'approvazione di due terzi della assemblea.

Il Comune non permetteva neppure che un forese ricavasse un utile da vigne poste sul territorio di Pirano e ricevute in eredità, ma gli era consentito di mantenere il possesso solo lasciando il reddito al Comune.

Appalto dei dazi sui consumi

(dal Cap. XI al Cap. XVII)

Ogni anno, nella prima domenica di maggio, a Porta Campo, al suono delle campane e dalla voce del precone, veniva gridato il bando d'appalto sui dazi comunali a cui soggiacevano osterie, locande, macellerie, saline e valli da pesca, e nell'ultima domenica dello stesso mese, con la medesima forma pubblica, venivano annunciati i nomi dei cittadini che erano riusciti primi nella gara. A queste persone era affidato il controllo sulle vendite per cui, ad esempio, gli osti potevano iniziare la vendita di una botte di vino solo dopo che essi l'avevano bollata e vi avevano applicato lo spinello, ed i lavoratori delle saline potevano vendere o donare anche una piccola quantità di sale solo alla loro presenza.

Il Carso

(dal Cap. XVIII al XXIV)

Il terreno della penisola di Salvore, chiamata dai piranesi Carso, era brullo e sassoso ed ogni pezzo di terra libera dai sassi rappresentava una conquista per i contadini; per questo motivo e per spronarli sempre più, il Comune aveva stabilito di lasciare in godimento per sei anni ogni appezzamento così ricavato, purchè ogni anno il contadino si presentasse al podestà a dichiarare onestamente l'estensione del terreno dissodato. Nello stesso modo il contadino che rendeva fertile con concimi un determinato terreno, lo poteva godere per il periodo di quattro anni, dopo di che questo tornava al Comune che ne poteva disporre a sua volontà.

Pirano non era una città ricca e non poteva permettersi di lasciare improduttiva una fonte di reddito. La legge stessa permetteva che un cittadino, vista abbandonata una salina per due anni interi, la occupasse e la sfruttasse versando al Comune la settima parte.

A Pirano il Comune si attribuiva il diritto esclusivo sui fondi saliferi, ma, a differenza di tutti gli altri comuni, non monopolizzava il commercio del sale al minuto. Si accontentava invece di assicurarsi il riconoscimento del diritto di padronia con l'esazione di un settimo del prodotto totale, oltre alla tassa di sei soldi per moggio al momento della vendita. Col principio del governo veneto a Pirano incominciò una tendenza a restringere gli antichi diritti municipali sulle saline. Per questa ragione negli statuti posteriori non appaiono più norme che stabiliscono l'imposta diretta sulla misurazione del sale a beneficio del Comune, nè capitoli che garantiscono l'antica libertà del commercio salifero, anzi si vedono nuove leggi che proibiscono il libero commercio sul mare e che evidetemente sono innovazioni fatte sotto il reggimento dei podestà veneti.

Obblighi del podestà

(dal Cap. XXV al XXVII)

La più importante clausola posta dagli statuti all'azione del podestà era l'obbligo di mantenere la terra di Pirano in libertà e nello stato in cui l'aveva trovata, non tentando di farla sottomessa ad altri e neppure consentendo che altri lo facessero. Inoltre la sua autorità, riguardo decisioni o condanne già fatte, si arrestava all'anno 1281, data in cui, il 5 marzo, veniva stipulata questa norma.

Dal Cap. XXVIII al XLIII

Ancora una volta gli statuti riuniscono vari argomenti; norme amministrative, quali il salario degli stimatori del vino o la necessità di un controllo del testo degli statuti, nel caso di un punto guasto, con la copia esistente presso il camerario, si alternano a rubriche concernenti le culture dei campi ed il commercio. Ma ciò che attirava maggiormente la cura dei legislatori piranesi era la soccida o contratto di locazione, in virtù del quale una persona affidava ad un'altra una data quantità di bestiame perchè ne avesse cura e tutti i frutti venivano divisi secondo le condizioni stabilite. In Pirano non era concesso stipulare un simile contratto con foresi, senza un particolare permesso del podestà, a meno che lo straniero non fosse cittadino di Venezia e perciò privilegiato e più difeso dalle leggi.

Inoltre, nel caso che un piranese si fosse legato con un contratto di soccida ad un uomo delle terre limitrofe di Buie, di Sipari o di Castagnoli, non poteva farlo venire nel territorio di Pirano a svolgere il suo lavoro senza incorrere nella forte multa di venticinque lire. Gli era concesso invece di ingaggiare per il medesimo lavoro qualsiasi persona, ma a pagamento.

Manutenzione delle vie

(dal Cap. XLIV al Cap. L)

Anche l'ordine e la pulizia delle strade erano espressamente richiesti dagli statuti ed ogni scarico era proibito in determinate località, come la Piazza di Porta Misana, le vie Carrara ed il tratto che da Piazza di Porta Campo andava al molo di Marciana. Ma anche le vie secondarie dovevano essere perfettamente sgombre e un contadino che, durante i lavori sul suo campo, avesse ostruita con terra la strada vicina, doveva rimetterla nello stato primitivo e versare al Comune venti soldi di multa.

LIBRO DECIMO

La pesca in Pirano

(dal Cap. I al Cap. X)

L'ultimo libro è il più esiguo ed in esso dieci delle quindici rubriche riguardano la pesca; da questa, in gran parte dipende la vita dei piranesi ed è quindi naturale la grande cura posta dai legislatori a disciplinarla.

Pirano traeva abbondante pesce da estese valli da pesca che andavano da Contesso a Remorchio, e nelle quali la pesca era permessa sino al giorno di S. Martino.

Naturalmente il pesce preso doveva essere portato soltanto a Pirano e colà venduto. Per ogni trasgressione si incorreva in una multa, da versare in parte al Comune ed in parte all'accusatore.

Ogni appaltatore delle valli da pesca aveva l'obbligo di rendere fruttifera la propria zona, sia sfruttandola egli stesso, sia attraverso altre persone, ma potevano affidarla a foresi solo coloro che avevano la loro valle al di là dei confini citati. Neppure i foresi erano esenti dall'obbligo di vendere il loro pesce a Pirano e gli appaltatori della valle dovevano garantire per essi e controllare inoltre l'osservanza di questa norma per non cadere nella medesima multa.

Nel mese di aprile, tutti i venditori di pesce si riunivano nel palazzo del Comune per eleggere i «mari» o sovrintendenti al mercato del pesce. Venivano elette le persone che ottenevano il maggior numero di voti da parte degli appartenenti al mercato e, come ogni altro ufficiale, anche i «mari» iniziavano il loro ufficio prestando, nel tempo di tre giorni dall'elezione, giuramento al podestà di adempiere onestamente il loro compito e di essere sempre presenti per l'utilità del Comune. Nel periodo che va da maggio ad agosto era compito del podestà far porre nella pescheria cento pali, che poi i «mari» dovevano far piallare e apprestare all'uso. Questi pali rimanevano nella pescheria a disposizione di tutti i pescatori per stendere le reti ed era proibito servirsene per altri scopi.

Tra i modi di contravvenire a questa norma, gli statuti contemplavano il caso di chi volesse servirsene per azionare il torchio ad olio, anche se costruito sul luogo stesso, sulla riva del mare. Costui, oltre a pagare una multa di quaranta soldi, era obbligato a disfare ed a rimuovere il torchio al più presto. La pescheria non doveva inoltre servire da deposito di arnesi da pesca e se qualcuno intendeva lasciarli, doveva ottenere il permesso dai sovraintendenti al mercato.

Gli statuti si occupano poi della tratta o grande rete che gettata in mare in prossimità della spiaggia, raggiunge il fondo. Con questo mezzo la pesca era proibita dovunque dal giorno di S. Michele fino al primo giorno di quaresima, tranne nella zona di pesca che andava da Mugone a Pusterla e nella palude che dal fiume di Sicciole si estende verso il Carso; qui i proprietari potevano pescare a loro volontà per tutto l'anno, a patto però di farlo in comune. Tutto il pesce preso, oltre ad essere portato soltanto al mercato di Pirano, doveva venir trattato con attenzione e presentato ai «mari» che avevano anche il compito di controllarlo e di confiscarlo se avariato; in questo caso si potevano infliggere ai contravventori venti soldi di multa da versare in parte al Comune ed in parte all'accusatore.

Ultime norme amministrative

(dal Cap. XI al Cap. XV)

Dopo la lunga trattazione della pesca, gli statuti annunciano ancora alcune disposizioni di ordine amministrativo, come la necessità di tenere tre quaderni sempre aggiornati; il primo con i nomi dei banditi da Pirano e degli altri condannati

PANORAMA ARCHITETTONICO

La traiettoria dell'arte nella storia di Trieste

Amplo "excursus„ dalle origini ai giorni nostri in una relazione del prof. Mirabella al Rotary Club

Ad una recente riunione del Rotary Club di Trieste il prof. Mario Mirabella-Roberti dell'Università di Trieste, nonchè Soprintendente alle antichità della Lombardia, ha tenuto un'applaudita relazione sulla «Peculiarità di Trieste nella storia antica e nell'arte». È stato un brillante «excursus» che ha ancora una volta sintetizzato con ricchezza di dati il carattere autentico della città, offrendone un profilo esauriente e preciso.

Il nome di Trieste — ha detto il prof. Mirabella — appare nella storia del mondo fin dalle prime forme di arte e di vita per i trovamenti dell'età della pietra nella caverna Pocala in territorio di Aurisina. Dei tre periodi in cui è suddivisa l'età paleolitica (inferiore, medio e superiore) nella Pocala si son trovati documenti del paleolitico medio, detto mousteriano da una località (Le Moustier della Dordogna) dove fu studiato la prima volta. Siamo intorno al 15.000 prima di Cristo. Esso appare in Europa nel pleistocene, nell'ultimo interglaciale (Riss-Wuerm) e dura nella successiva glaciazione (Wuerm I), coincide con la venuta dell'uomo di Neanderthal, che in Italia ha lasciato traccia a Roma, alle grotte dei Balzi Rossi (Ventimiglia) e di Toirano (Albenga) e si ritrova in altre molte sedi di Francia, Germania (Neander), Spagna, Croazia, ecc. E dunque per Trieste una delle rare testimonianze dell'Italia settentrionale e d'Europa. Ma ancora le grotte del Carso triestino — ha continuato il prof. Mirabella — danno testimonianze di vita nella seguente età neolitica quando nella grotta delle Gallerie in Val Rosandra appare la ceramica, con modesti graffiti ornamentali e quelle caratteristiche pintadere, che imprimevano con l'ocra disegni decorativi e magici insieme sulla pelle degli uomini primitivi divenuti allevatori agricoli. Non ricorderò le civiltà documentate per l'età del bronzo e del ferro con numerosi castellieri: Trieste stessa è nata da un castelliere, che doveva essere sul colle di San Giusto, e castellieri erano Montebello, Cattinara, ecc.

Tergeste è infatti nome paleoveneto — ha continuato il prof. Mirabella — da collegarsi con Este, era cioè centro vivo (di Carni, dice Plinio) prima che giungessero i Romani: un porto probabilmente, in territorio degli Istri, che giungevano fino al Timavo. Più che un millennio prima di Cristo il mito narra di queste terre che adombrano la storia. Qui alle fonti del Timavo si consolida una delle più antiche sedi di preghiera dell'Italia più antica.

Ogni città d'Italia può mostrare qualche segno di romanità. Se non è nel nome, è nelle iscrizioni raccolte, è nelle tracce musive che sorgono dalle profondità della terra, nei monumenti superstiti. Trieste ha un teatro, un arco-porta, una basilica, il propileo di un tempio. Il teatro di Trieste, fuor che essere costruito in mattoni, non ha particolari caratteristiche rispetto ai molti altri teatri del mondo romano, ma la basilica e il propileo al Campidoglio, sì, vanno ricordati. La basilica è un tipico edificio romano per le riunioni commerciali e giuridiche: una specie di borsa e una specie di tribunale, quando non era anche sede del consiglio e della giunta comunale. Quella di Trieste, pur ridotta a pochi muri tozzi, è un edificio del tipo più caratteristico; poichè si son trovate assai poche basiliche sul territorio metropolitano, è di particolare importanza.

Non dirò ora della torre della nostra Cattedrale; è davvero un unicum fra i campanili di tutta la cristianità, più torre di fortezza che di preghiera. Par si sia sentito necessario far solo un luogo saldo per le campane sulla cima di un colle, che di per sè era dominante sulla città e sulle terre vicine. Nè dirò della chiesa, con quella sua facciata severa che solo sorride per l'occhio luminoso del fiorito rosone, nè rileverò che è sorta sul Campidoglio romano: altre cattedrali nel mondo mediterraneo sono sorte su luoghi di culto pagano. Ma non dimenticherò la selva di colonne, grosse, sottili, belle, brutte, integre, frammentarie, romane, medievali, che si schierano in quattro file nell'interno. A vederle in tralice, vien fatto di ricordare alcune moschee del prossimo oriente, e il tono di moschea s'accresce per il fastoso lampadario, donato alla chiesa da Massimiliano, che domina nella nave centrale. Ma non si potrà dimenticare che il sacello di San Giusto che è in fondo alla nave di destra, nasce da un edificio quadrato a croce inclusa, che ha radici carolinge e, accanto al S. Satiro di Milano, è l'unico edificio carolingio, cioè della fine del IX secolo, dell'Italia del nord. Nè si potrà trascurare il maestoso musaico della cappella sinistra, che nella solenne imagine della Madre di Dio acclamata dagli arcangeli Gabriele e Michele, pone qui sull'estremo arco dell'Adriatico allo scorcio del XII secolo una voce autorevole dei maestri musivari di San Marco e dona alla città nostra l'opera sua più preziosa.

Nel coro del luminoso catino absidale, fra lo sfavillio quieto dell'oro, la Madre di Dio, velata dal manto azzurro porpora, regge sulle ginocchia il Bambino e, prima fra le consimili immagini, si asside sul trono. Il manto si piega in linee minute e in minuti ornati, il volto sente dell'ambiente incantato. Ai piedi la santa teoria degli Apostoli, fra il vibrare dei bianchi pannelli, sosta e si muove sul verde quieto dei divini giardini e acclama ordinata alla Vergine e al Bambino. L'immagine che, dai musaici di Costantinopoli, da Salonicco, da Dafni, da Monreale giunge a S. Marco in variate forme ripresa, a Torcello vive di calore e di colore veneto, ritorna a Trieste in meraviglioso incanto con lo stesso vigore di quando fu creata per la maestria della pittura eterna nel vetro.

Dopo questo bagliore d'arte — ha detto il prof. Mirabella — la città ha modeste architetture, (e alcune modeste ma non povere sono state stoltamente demolite in questi ultimi decenni) modeste nel 600, modeste nel 700, anche se con qualche nota personale, come il dominio del portale con poggiolo al centro dei palazzi più nobili o l'altana-abbaino dominante sul tetto. Ma la ricchezza, raccolta grazie al fiorire del porto o dei commerci col retroterra, portò a Trieste una nota peculiare che poche altre città italiane, Milano e Parma, possono mostrare. La città, che vide con disappunto l'assassinio di Giovanni Gioacchino Winckelmann «araldo de l'arte e della gloria», ne pagò la memoria con un fiorire di architetture neoclassiche che avrebbe commosso il restauratore della cultura artistica antica. Dal ritmo di paraste del Teatro Verdi ispirato alla Scala del Piermarini ed eretto sullo scorcio del 700, dal fastoso prospetto del Palazzo Carciotti, annunciatore di interne eleganze e sorto negli anni dell'apogeo di Napoleone (1801), si passa al solenne pronao della Borsa del maceratese Mollari ad una serie di composti edifici scanditi nelle fronti da lievi lesene, che danno dignità e tono a non poche vie cittadine.

Ma Trieste ha poi anche una chiesa neoclassica — ha continuato il prof. Mirabella — nata di getto nella prima metà dell'800 (1828-1849) per opera di Pietro Nobile ticinese: S. Antonio nuovo, una chiesa neoclassica imponente, unitaria nelle forme e negli spazi, nelle decorazioni, negli arredi, dagli altari ai candelabri, ai lampadari, alle pale d'altare, come nemmeno Milano ha nel suo S. Carlo. Il quartiere teresiano, poi, se urbanisticamente è arte, è un aspetto poco comune di sistemazione urbana settecentesca, da porre accanto ad aspetti coevi di Torino e di altre città italiane.

La corsa rapida è conclusa. Ma giacchè parliamo di urbanistica — ha detto il prof. Mirabella — se non possiamo ricordare Trieste per particolari opere edilizie del nostro tempo, dobbiamo ricordarla per due rari aspetti urbanistici sorti nel secondo quarto del nostro secolo. Una è la sistemazione piena di respiro del Colle di San Giusto, così aperto sul mare con l'intenso confluire delle memorie più vive della nostra vita e della nostra cultura: la romanità nella basilica antica e nel tempio capitolino, la cristianità nella cattedrale veneranda e nella gran torre, le memorie del sacrificio di tanti suoi figli per la Patria nel monumento ai Caduti e nell'Ara della III Armata. La città ai piedi, le rupi del Carso alle spalle, la mole dura del Castello: tutto contribuisce a dare al luogo una maestà incomparabile.

Infine un'altro aspetto ha voluto ricordare il prof. Mirabella. Tante città di mare ha l'Italia, tante e gloriose di fasti marinai e frequenti di commerci e di attività marittime, ma poche come Trieste hanno il mare così vicino e libero (anche troppo, dirà qualcuno). Vi si corre accanto arrivando per quell'incomparabile via costiera in vista della città e dell'Istria, vi si passa accanto sulle rive, e la piazza maggiore quasi ne è invasa. Altrove cortine di case, spesso industriali e sgraziate lo separano dalla città, o ringhiere, o magazzini portuali. Trieste che ha queste sue fervide attrezzature, le ha poste in luogo appartato e ha lasciato alla città libero il mare, così che le grandi prue dei transatlantici — e fossero più frequenti! — sembrano entrar nelle case che si volgono al mare.

VIGNETI ISTRIANI

Il poeta ferrarese Casimiro Fabbri visse molti anni a Rovigno dove ha creato la sua famiglia. Dirige la collana di poesia «L'Usignolo» per la «Società editrice siciliana». Ricorda con intenso affetto l'Istria.

Valli di rame in polvere distese
nella placidità che circonduce
l'anello pietroso dei colli
a biche e a moschee, fiamme incandescenti
del fervor che la gente d'Italia
dallo straniero divisa fece una.
Da voi mossero saldi e imperterriti
i serrati filari dei vigneti —
formazione guerresca ardimentosa —
ad accender la lotta degl'istriani
alle barriere che i fratelli
ricacciavano dai fratelli.
Nell'avvolgente passo della vite
l'animo balzò d'ardire,
e al frizzar d'ogni vendemmia
più materna riparlava
e più vicina la patria negata.

Gli zampilli dai tini
balenavano in canti alla Madre
che intanto ritornava, come in sogno
Madonna del Miracolo,
a ispirare i pensieri e le speranze
più flagellati, religiosamente.

Raddoppiavano i petti a innalzarla
sulla vetta del sangue filiale
con canzoni di fiera vigilia,
in uno sfavillio di visioni
di amorosa passione e di offerta.

Vigneti istriani benedetti!
La voce della terra e le figure
degli avi vigilanti, nel ruscello
del soave liquor voi avvivaste
a conquistare le anime
alla redenzione.
E in tutte divampò. Allora uomini
e giovanetti, fratelli a catena
stretti ai fratelli, scattarono insieme,
indomi, per le vie della Vittoria.
Ed ella scese in sembiante di gloria,
indiata in un cielo di spade,
fulgore di sogni e ardimenti
e olocausti di quelli
che la colsero al trono del Dio
dei forti, antico.

Dai vostri solchi, vigneti dell'Istria,
le nuove sponde si apriron d'Italia.

Casimiro Fabbri

Premiata alla gara di poesia a Siena nel 1937.

I dubbi sull'autore nel 1890 del canto popolare istriano

Carissimi,

Vedo sull'*Arena* una risposta sul nome dell'Autore del Canto Popolare Istriano, la quale discorda con quanto comunicatomi dal Quarantotti e pubblicato nello scorso numero. Sono d'accordo con il Quarantotti che possiate ammettere errata la data di composizione (e quindi di stampa), la quale potrebbe essere anteriore di un anno o un anno e mezzo. Il Quarantotti era venuto a conoscenza del canto nel 1892, quand'era stato cantato a Trieste nel Concorso delle canzonette per far omaggio agli amici istriani. Il Martinelli dà la pubblicazione al 1890.

Elio Predonzani

e le pene loro inflitte, il secondo contenente i redditi, i dazi e l'elenco dei beni comunali ed infine il terzo, compilato dai consiglieri, ma affidato alla custodia del cameriengo.

Dopo di ciò chiude gli statuti una rubrica d'un valore contingente come può essere quello di un lungo particolareggiato elenco di prezzi di calzature, distinte a seconda delle varie foggie e dei materiali usati, ad esempio della tendenza medioevale a regolare con calmieri tanto i salari quanto i prezzi dei prodotti degli artigiani.

CONCLUSIONE

Come appare evidentemente anche da un esame superficiale del lavoro, fine di questa trattazione non è stato quello di compiere un approfondito studio giuridico sugli statuti di Pirano, inserendoli nel quadro più vasto del diritto comune e distinguendo ciò che in essi vi è di duraturo e definitivo, da quanto di temporaneo e contingente. Una trattazione di questo genere richiederebbe infatti una preparazione giuridica che gli studi letterari da me svolti non mi hanno permesso di ottenere.

Perciò ho creduto opportuno tracciare e mettere in evidenza la lunga evoluzione attraverso le cui fasi passano le forme di governo nell'Istria, evoluzione che culmina nell'ordinamento comunale di cui gli statuti sono l'espressione più alta e significativa.

Poichè Pirano non è che una piccola parte dell'Istria, nella trattazione della sua storia, ho preferito considerarla sempre nel quadro più vasto della regione e fermarmi ai tempi in cui Venezia intesse la sua rete di diplomazia e di commercio, assumendo il ruolo di protettrice delle città istriane.

La cura gelosa dei piranesi per le memorie del passato, raccolte nei loro archivi, e le particolari vicende storiche della città, hanno reso possibile la conservazione di un'opera che è la più antica tra quante del genere rimangono in ogni altra città istriana.

Dopo una spiegazione generale sulla formazione ed evoluzione degli statuti e dopo un lavoro di interpretazione compiuto sul codice conservato negli archivi della Biblioteca Comunale di Trieste, ho iniziato lo studio dell'argomento, curando di mettere in luce ogni particolare legato ai costumi e alla vita di Pirano — le numerose norme che vincolavano in ogni campo l'azione dei foresi, le disposizioni che regolavano la pesca, la navigazione e i contratti di soccida, le norme riguardanti lo sfruttamento delle saline e la vendita del sale — convinta che una ricerca in questo senso possa dare un'idea quanto mai esatta della maturità civile e politica di un piccolo comune, nonchè un segno tangibile dello spirito di gelosa indipendenza che sempre ha animato le genti istriane.

Maria De Luca

FINE

PER IL CINQUANTENARIO DEL GINNASIO DI POLA

L'appuntamento è a Gorizia per domenica 7 settembre

Il programma di massima del raduno celebrativo

L'iniziativa diretta a ricordare degnamente il cinquantenario della fondazione del Ginnasio italiano di Pola, dopo tanto che ne abbiamo scritto, comincia entrare nella fase della pratica realizzazione. A tal fine L'Arena di Pola *ha promosso la scorsa settimana una prima riunione di amici residenti a Gorizia per concordare insieme uno schema di programma di massima. Vi hanno partecipato, oltre al nostro direttore rag. Pasquale De Simone, che è anche assessore alla pubblica istruzione al Comune di Gorizia, gli amici Corrado Pussini, prof. Livio Di Zorzi, prof. Fulvio Monai e Rodolfo Manzin. Il primo argomento affrontato è stato quello della scelta della data e del luogo della celebrazione. Tenuto conto dei suggerimenti e delle indicazioni fin qui manifestati dagli amici che con tanto entusiasmo hanno aderito alla iniziativa si è concordato di scegliere la domenica del 7 settembre p. v. come la più adatta, salvo non prevalgano altre scelte che eventualmente venissero proposte dalla maggioranza degli aderenti. In quanto alla sede della manifestazione, una serie di considerazioni di varia natura hanno fatto propendere la scelta definitiva su Gorizia. Un'eventuale diversione aggiuntiva con meta la vicina Trieste, potrebbe semmai essere studiata e presa in considerazione solo dopo che un determinato contingente di partecipatnti ne esprimesse il desiderio; nel quale caso se ne studierebbero le modalità e le condizioni.*

Comunque, in linea di massima, i convenuti alla riunione hanno deciso che la cerimonia, nelle sue fasi per così dire ufficiali, abbia svolgimento a Gorizia.

Per non perdere tempo, nell'occasione è stato abbozzato subito il programma della giornata, che avrebbe il seguente svolgimento:

Alla mattina intorno alle ore 9, concentramento dei radunisti al Tempio del Sacro Cuore, dove sacerdoti, possibilmente ex insegnanti del Ginnasio italiano di Pola, celebreranno un solenne rito religioso.

A rito ultimato, i convenuti si recheranno al vicino Parco della Rimembranza, dove ai piedi del monumento ai Caduti della prima guerra di redenzione, ridotto in macerie dall'odio straniero ma appunto per questo di più alto significato, verrà deposta una corona d'alloro.

Presso il Parco sosterranno le autocorriere nel numero necessario, sulle quali si imbarcheranno tutti i partecipanti per compiere un giro sui luoghi sacri al valore e al sacrificio dei soldati d'Italia caduti per la redenzione delle nostre terre giuliane, fra i quali tanti nostri conterranei, con alla testa Scipio Slataper. Meta di tale pellegrinaggio sarà per primo il Monte Calvario, poi Oslavia con sosta in quel Monumentale Ossario di guerra. Il percorso panoramico consentirà di vedere i più tormentati campi di battaglia della prima guerra mondiale e l'assurdità degli iniqui confini tracciati nel vivo della nostra terra.

Verso mezzogiorno si raggiungerà il Castello di Gorizia, passando dinanzi al monumento di Cesare Ottaviano Augusto portato da Pola nella gentile e ospitale città isontina ed eretto all'angolo della via Roma.

Al Castello avverrà la cerimonia commemorativa, sulle modalità della quale sarà deciso in seguito, dopo che ne verrà fissato lo svolgimento e saranno definiti i particolari anche in accordo con le autorità locali.

Successivamente al Borgo Castello stesso, seguirà il pranzo, alla «Lanterna d'Oro».

Il resto del pomeriggio ed eventualmente la serata potranno essere impiegati per qualche altra manifestazione in armonia con il programma della celebrazione.

Questo, in linea di massima, ciò che il comitato ristretto ha concordato.

Ora necessita che tutto il lavoro conseguente cominci ad essere coordinato, il che comporterà, ovviamente, impegni per coloro che se ne assumeranno il peso. Si è giudicato estremamente importante che intanto cominciino ad arrivare le adesioni con tutte le specificazioni possibili, onde consentire la possibilità di poter determinare in tempo utile il programma, per così dire, logistico. Si tratta, cioè, di sapere quanti saranno i convenuti, se pernotteranno o meno a Gorizia, se prenderanno parte alla escursione con le autocorriere e al pranzo, insomma tutte quelle indicazioni e comunicazioni che consentano agli organizzatori di poter conoscere il preventivo della quota che sarà necessaria per assicurare l'adempimento del programma.

Inutile ripetere che l'appello che fin d'ora rivolgiamo agli ex alunni, agli ex presidi e insegnanti del glorioso ginnasio italiano di Pola, va esteso dai più vecchi, quanto dire a quelli del primo anno d'inaugurazione, agli altri che via via si susseguirono fino all'ultimo anno di scuola che precedette l'esodo: ciò nell'intento di celebrare nella solenne circostanza pure quella continuità ideale e spirituale che informò la vita e la funzione del Ginnasio dal suo sorgere alla sua fine, come fucina di studiosi ma anche di italiani votati all'amore per la nostra amata Italia.

Questa in sintesi, per oggi, la conclusione della prima riunione tenuta a Gorizia dal comitato organizzatore. Restano ora da attendere eventuali altre proposte, sempre nel quadro di quelle formulate e da noi riprodotte. Certo sarebbe desiderabile che le adesioni nel senso da noi oggi chieste, arrivassero al più presto possibile, comunque non oltre il mese di giugno. In dipendenza di questa necessità, preghiamo tutti gli amici di farsene propagatori. Coraggio dunque, e tutti facciamo in maniera che l'iniziativa riesca nella forma più bella e più rispondente al suo significato.

Lettere e proposte

Trieste, 26 aprile 1958

Cara Arena.

Favorirai pubblicare la lettera che, tuo tramite, scrivo all'amico Corrado Pussini. In tal modo, oltre a contribuire alla organizzazione per la celebrazione del cinquantesimo anniversario del nostro Ginnasio di Pola, intendo anche stimolare il senso critico e le opinioni degli altri. Si sarà fatto un altro passo in avanti per il raggiungimento del nostro fine comune. Grazie.

Caro Corrado.

Sono stato io a proporti quale organizzatore della nostra celebrazione e quanto indovinata sia stata la mia iniziativa lo dimostrano le entusiastiche approvazioni di tutti gli altri amici. Sei stato dunque eletto ad unanimità e questo risultato certamente ti farà piacere e ti darà maggiore soddisfazione di quella che, giorno per giorno, trai dallo svolgimento del tuo normale lavoro.

Ma dalla prima mia lettera all'Arena ad oggi sono passati diversi mesi e tu in questo frattempo sei rimasto muto. Di solito il protagonista di un'opera sta sempre sulla scena e domina lo svolgimento dell'azione. Tu invece stai nascosto come il tasso d'inverno e lasci che gli altri si affatichino ad avanzare proposte e a combinare programmi. Visto che le idee e i suggerimenti fino ad oggi sono stati troppi, non sarebbe forse il caso che tu, con la tua autorità, intervenissi nella discussione e facessi il punto della situazione? Dovresti dunque far sentire la tua opinione, scartare quello che è da scartare e convogliare la discussione e le proposte sulla giusta via. Tu devi anzitutto tracciare i punti principali del programma della nostra celebrazione sui quali poi verranno imbastiti gli altri di secondaria importanza.

Alcuni vorrebbero che la festa venisse celebrata a Trieste, altri a Gorizia e altri ancora in tutte e due le città. Tra breve, forse, qualcuno la proporrà a Roma!

Anzitutto io direi di semplificare le cose perchè, complicandole, si comprometterebbe il risultato. La nostra celebrazione non è una festa nazionale e non ha un carattere anonimo come certe ricorrenze patriottiche ma assume, particolarmente, l'aspetto di un raduno di vecchi amici che non si vedono da molti anni e che, in questa occasione, oltre che rievocare la fondazione della loro scuola, vogliono passare lietamente una giornata in schietta allegria, dimenticando la vecchiaia, più o meno incipiente, e tuffandosi nei ricordi della loro gioventù.

La cerimonia si farà certamente e tutti noi desideriamo che essa riesca suggestiva e imponente. Dovremo ricordarci, in quel giorno, di tutti coloro che sacrificarono la loro giovane vita per la nostra redenzione. Dovremo ascoltare una Messa per ringraziare il Signore di averci concesso di giungere sani e vegeti al raduno. Ma ci sarà anche il modo per raccoglierci a gruppi tra noi e infine ci sarà la cena o meglio il cenone.

Questo particolare dovrai curarlo col massimo zelo per ottenere un risultato perfetto ed impeccabile. Dovrai ricordarti di essere un Istriano puro sangue ed agire in conformità. I dettagli potrò suggerirteli a voce perchè non vorrei apparire troppo materiale e prosaico se dovessi esporli qui. In ogni caso potremo far proprio il verso di Orazio che dice: «Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus». La «pulsanda tellus» la lasciamo volentieri ai giovani, ma il «bibendum» (e il manducandum, aggiungo io) saranno curati specialmente per noi.

In conclusione, caro Corrado, tuo compito sarà non solo quello di far riuscire imponente la celebrazione, ma anche quello di toccare la sensibilità di ognuno di noi e di permettere che, in questa circostanza, ognuno abbia il modo, il tempo e il luogo di esternare il sentimento dell'amicizia e di beatamente rivivere, attraverso i ricordi, il tempo passato. Magari per un giorno.

Perciò io direi di escludere la celebrazione di Trieste per concentrare tutto e bene a Gorizia. A quale scopo i doppioni, i viaggi e gli strapazzi? Che c'entrano S. Giusto e il suo colle?

La ridente cittadina friulana ci accoglierà ben volentieri e sarà una degna cornice della nostra manifestazione.

Ho espresso la mia opinione ed ora, da disciplinato gregario, rientro nei ranghi ed attendo il tuo verbo.

Ti saluto affettuosamente

Andrea Franzin

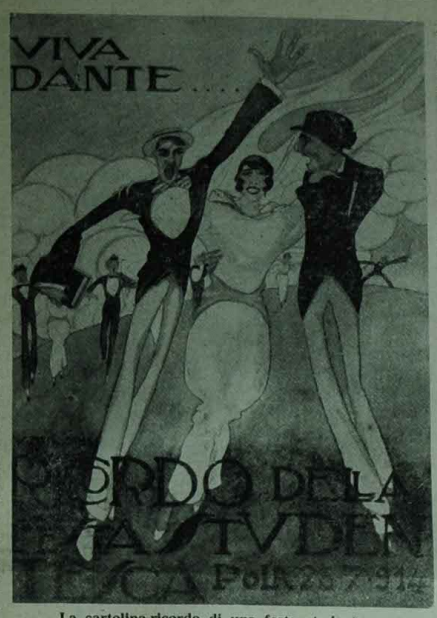
* * *

Carissimo Andrea,

immagino che l'idea di propormi quale organizzatore del raduno degli ex studenti, per la celebrazione del cinquantesimo anniversario di fondazione del nostro ginnasio, ti sia venuta in mente solo pensando che qui a Gorizia, di vecchi compagni, non ci sono che io.

Ergo, giù il «bidone» sulle spalle del povero Corrado il quale, però — pur con il poco tempo libero a sua disposizione — accetta l'incarico, se non altro per il piacere di poter rivedere, dopo tanti anni e tante vicissitudini, vecchi amici e cari professori, e promette di fare del suo meglio per la riuscita del raduno.

Dopo la proposta di Edi Manzin, e tua, sono stato zitto di proposito. Desideravo sentire le reazioni degli ex studenti. Considerato che queste sono state favorevoli e numerose, mi son messo al lavoro e proprio in questi giorni, assieme ai due direttori dell'Arena e agli ex alunni Monai e Di Zorzi, abbiamo formulato un programma di massima, che potrai leggere in altra parte del giornale.



La cartolina-ricordo di una festa studentesca.

Come potrai rilevare, ci sarà anche da «bibere et manducare»; per il «pulsanda tellus» ci penseranno i giovani e, ne sono certo, anche qualche anziano.

Ora gli amici, sparsi per tutta Italia, ci scrivano presso l'Arena, ci diano suggerimenti e, quel che più conta, assicurino il loro intervento al raduno. Tra qualche mese potremo allora decidere definitivamente il programma della manifestazione e stabilire la quota di partecipazione, che manterremo bassa confidando nell'aiuto generoso di quegli allievi che nella vita hanno fatto... strada.

A te, caro Andrea, chiedo di essermi vicino, di tanto in tanto, anche fisicamente (Trieste non è poi tanto lontana da Gorizia). La tua presenza qui ci spronerà nel lavoro e la tua simpatica faccia di «bumbaro» ci renderà lieve la fatica dell'organizzazione.

Cordialmente tuo

Corrado Pussini

* * *

Trieste, 25 aprile 1958

Cara Arena,

Sono vivamente grato per le notizie che codesto benemerito settimanale pubblica per ricordare il prossimo cinquantenario della fondazione del Ginnasio di Pola. Nel pensiero di farVi cosa gradita completo i nominativi degli studenti della classe I B, dei quali avete riprodotto la fotografia nel V numero del 22 m. c. e che io, a distanza di tanti anni, ricordo con molta simpatia.

Essi sono (da sinistra a destra della fotografia): I fila: Marchetti Remigio, Rismondo Andrea, Manzin Edoardo, Sansa Giorgio j., Vigini Pietro, Petronio Sergio, Vidris Luigi, Manzin Domenico, Osti Eustacchio, Pappa Attilio, Mosna Ezio, Prati Adone; II fila: Tiengo Bruno, Radollovich Antonio, Luxich Gualtiero, Brass Umberto, Manzin Alberto, Vecchiato Mario, Zuliani Giovanni, Mucchiutti Valentino, Ruglianovich Giacomo, Zanini Arturo, Tamaro Alessandro, Scopini Guido; III fila: Rumich Marcello, Petrani Omero, Rocco Ermanno, de Manerini Augusto, Selles Antonio, Valerio Guido, Soiat Salvatore, Rovis Rodolfo, Sansa Giorgio s., Marini Luigi; IV fila (a terra): Pastrovicchio Giovanni, Scopini Domenico, Privileggi Secondo, Speranza Luciano, Toffoletti Carlo, Tromba Giovanni.

Saluti cordiali

Arturo Gregoretti

ELARGIZIONI

In memoria della nipote della collega Mercedes Stocco e del fratello della collega Vanda Poiani, Maria Uberti elargisce lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli esuli di S. Antonio.

Albina Monai ved. Patane e la figlia Antonietta inviano da Boston (U.S.A.) lire 1.000 pro Arena e lire 2000 pro Orfanelli esuli di S. Antonio per ricordare il defunto Salvatore Patanè.

In memoria di Gigliola Stocco e di Nemesio Poiani, Amina Ferrarelli ed Ester Mosna elargiscono lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli esuli di S. Antonio.

Lionella De Castro elargisce lire 1.000 pro Arena per onorare la memoria del rag. Adolfo Parentin.

In memoria della compianta signora Gisella Bearzi, la famiglia Galazzetti elargisce lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli esuli di S. Antonio.

In sostituzione di un fiore sulla tomba dell'Amico d'infanzia Umberto Beriotto, Arturo Sotto Corona elargisce da Roma lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli esuli di S. Antonio.

La famiglia del dott. Bruno Scopini, elargisce lire 500 pro Arena per onorare la memoria del sig. Umberto Beriotto.

In memoria dell'amico Adolfo Parentin, dal rag. Giacomo Malabotta di Vicenza lire 1.000 pro Arena, e lire 1.000 pro Orfanelli esuli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del cognato Giuseppe Scognamiglio, i coniugi Dante e Lidia Mele elargiscono lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria degli zii Ferdinando e Giuseppina Manzin, deceduti a Trieste, il nipote Francesco Buranelli elargisce dal Canada tre dollari pro Arena e due dollari pro Orfanelli esuli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del compianto cav. rag Adolfo Parentin, Lina ved. Fabro e la famiglia Paolo Carbucicchio elargiscono lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della sig.ra Gisella Bearzi da parte della famiglia Vascotto lire 2.000 pro Arena e lire 3.000 pro Orfanelli di S. Antonio.

IL 15 MAGGIO

La giornata della Gioventù Adriatica

Converranno a Redipuglia i G. G. A. di Venezia, Udine, Gorizia e Trieste

Il 15 maggio si riuniranno a Redipuglia, per celebrare la «Giornata della Gioventù Adriatica», gli aderenti ai Gruppi Giovanili Adriatici di Venezia, Udine, Gorizia e Trieste.

La celebrazione avrebbe dovuto aver luogo il 24 Maggio. Questa data era stata fissata proprio perchè la gioventù istriana, fiumana e dalmata non dovesse mai dimenticare gli eroici sacrifici del popolo italiano, sostenuti per liberare le nostre terre dallo straniero. Il fatto che quest'anno il 24 Maggio fosse il giorno immediatamente antecedente alle elezioni ha spinto i Dirigenti dei Gruppi ad anticipare la data.

Redipuglia, Sacrario tanto vicino agli ingiusti confini della Patria, è sembrato ai giovani il luogo più adatto per celebrare la loro giornata.

I giovani arriveranno a Redipuglia alle ore 9. La cerimonia, che vuole simboleggiare la continuità dei nostri sacri ideali nel divenire delle generazioni, comprenderà la Messa al Sacrario e una breve commemorazione presso la tomba del Duca D'Aosta; inoltre verrà deposta, sul sacro luogo, una corona d'alloro, omaggio della Gioventù Adriatica ai caduti per la Patria.

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

Autoservizio giornaliero
Trieste - Pola

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo (Rovigno), Dignano.

Feriale:
da Trieste ore 14,15;
da Pola ore 6,30.

Domenicale:
da Trieste ore 7 e 14,15;
da Pola ore 6,30 e 14,15.

RICORRENZE CARE AGLI ISTRIANI

RIUNITA LA COMUNITÀ dei pescatori per San Marco

A Trieste i piranesi hanno ricordato il loro patrono San Giorgio

Certamente attraverso le campagne istriane non stileranno oggi le processioni delle Rogazioni, le quali sostavano in punti prestabiliti e divenuti ormai tradizionali, dai quali si impartiva la solenne benedizione ai campi, implorando il Cielo per la concessione di abbondanti raccolti e perchè tenesse lontane la folgore e la tempesta. Ebbene, queste tradizionali processioni, che definiamo così anche se appartengono alla liturgia, si rinnovano ogni anno a San Giovanni di Duino, in occasione della festività di San Marco.

Anche quest'anno, venerdì 25 aprile è stata celebrata una Messa solenne nella antica ed artistica basilica di S. Giovanni in Tuba, alla quale hanno presenziato tutti gli abitanti al Villaggio. Il Conte di Torre e Tasso di Castel Duino, all'estero, ha inviato un telegramma di adesione. Erano presenti, nei banchi riservati alle autorità, tutti i componenti il locale comitato organizzatore della festa, il presidente dell'ERI sign. Bologna, il presidente dell'ANVGD di Trieste dott. Della Santa, il prof. Ramani del C.L.N., il dott. Mazzaroli per l'Unione degli istriani, il sig. Orel per la Consulta dei Comuni dell'Istria.

Ha celebrato l'ufficio religioso il prof. Don Raffaele Tomizza, il quale al vangelo si rivolgeva ai presenti facendo il panegirico del santo evangelista che predicò la fede di Cristo nell'oriente, andando incontro con fermezza al martirio. Dei mercanti veneziani riuscirono nei secoli successivi a trafugare agli infedeli le spoglie mortali ed a portarle a Venezia, ma all'altezza di Umago una tempesta colse le galere che dovettero cercare rifugio in quel porto. Furono così gli istriani i primi a rendere omaggio alle reliquie del grande santo. Nel nome di San Marco Venezia dominò incontrastata sul mare e furono secoli di vittorie e di splendore; gli istriani furono fedeli a Venezia e fecero del rosso vessillo col leone alato la loro bandiera.

Al termine della Messa si andò formando la processione che partiva dalla chiesa e si dirigeva alla volta del Villaggio del Pescatore. Le case lungo il percorso erano fiorate ed adorne con fiori e piante. In mezzo ai campi la reliquia di S. Marco si alzò benedicente implorando raccolti abbondanti e nel piazzale del Villaggio, sotto il cippo con il pennone sul quale garriva il gonfalone di Venezia, un'altra volta veniva impartita la benedizione e questa volta verso il mare, sul quale si cullavano pigre alcune imbarcazioni dei pescatori, con il gran pavese al vento. Alla processione ha partecipato anche la banda del Villaggio del Fanciullo di Opicina ed il coro della chiesa triestina della B. V. delle Grazie, che aveva eseguito anche la Messa del Perosi.

* * *

Numerosissimi i piranesi che quest'anno hanno partecipato alle celebrazioni in onore di San Giorgio, patrono della loro città, indette dal Comitato Comunale. Al mattino del 25 aprile nella chiesa di S. Maria Maggiore veniva celebrata una Messa solenne; officiava mons. Chierego ed erano anche presenti molti sacerdoti oriundi da Pirano ed attualmente profughi. Erano i mons. Fornasaro, Bruni, Borsatti, i rev. don Fonda, Lugnani e Brazzafolli, questi ultimi due assistevano il celebrante. L'omelia celebrativa era tenuta dal rev. don Valle, il quale ricordava i tempi in cui San Giorgio veniva festeggiato nella sua città, ricordava la grande processione con tutte le confraternite che facevano corona alla argentea statua del santo cavaliere lungo il percorso nei due rioni di Marzana e Ponta, per ritornare poi nel bel duomo. Le reliquie sostavano al cancello in riva al mandracchio, dove san Giorgio era apparso ad un pescatore molti secoli addietro in una notte di tempesta; per onorare il patrono, nello specchio antistante la piazza tutte le numerosissime imbarcazioni dei piranesi erano ormeggiate o ancorate in «do o tre andane», dato che lo sviluppo delle rive era insufficiente per tutti.

Nel pomeriggio il Comitato organizzatore, presieduto dal sig. Trani, aveva organizzato all'Auditorium un trattenimento con la proiezione del film «La ragazza della salina». La vasta sala è stata incapace di contenere tutti i convenuti, certamente più di un migliaio, e molti sono dovuti rimanere fuori. Dopo la proiezione del film, hanno rivolto parole di saluto ai convenuti mons. Borsatti ed il dott. Fragiacomo. Anche alla sera, alla bicchierata in un locale del centro, molti sono stati i piranesi che hanno voluto coronare la giornata trascorrendo alcune ore in allegria.

Laura Eulambio, Presidente del Madrinato Italico di Trieste cui domenica prossima, in occasione dell'inaugurazione del nuovo Borgo Sant'Eufemia al Cacciatore, l'Opera per l'assistenza ai profughi rinnoverà la dimostrazione di riconoscenza del giuliano-dalmati per la generosa ed instancabile attività a favore dei ragazzi profughi accolti negli istituti dell'Opera.

NELLA RICORRENZA DI SANT' EUFEMIA

Raduno rovignese a Venezia

Dopo Firenze, Bologna e Trieste, quest'anno sarà la volta di Venezia di ospitare il tradizionale raduno dei rovignesi nella ricorrenza della loro Patrona, Sant'Eufemia. La Messa sarà celebrata a Venezia, città cui Rovigno si sente particolarmente legata, da Mons. Antonio Cibin, l'ultimo parroco italiano della città istriana.

Il rovignese Nico Baban (che gestisce il locale «Da Nico» alle Frezzerie) si è assunto il compito di organizzare la riunione ed a lui pertanto chi desidera partecipare al raduno deve rivolgersi per le prenotazioni.

per digerire bene bevete dopo i pasti:
AMARO ZARA
il miglior digestivo del mondo!

CHERIN
.....IL LIQUORE!!

DOCUMENTI PER LA STORIA DI POLA

In una seduta clandestina costituito il Comitato Cittadino

La riunione si svolse sotto l'occupazione terrorista titina il 9 maggio 1945 e gettò le basi della riscossa degli italiani

I

La cronaca politica sugli avvenimenti che si svolsero a Pola dal maggio 1945 sino all'esodo del febbraio 1947 è stata sinora rilevabile soltanto dalle pagine dei giornali di quell'epoca. Riteniamo perciò possa riuscire utile ed interessante la pubblicazione d'una cronistoria tratta dai documenti che testimoniano l'attività del Comitato che fu il maggiore organismo rappresentativo della città in quel periodo, cioè del Comitato cittadino polese, trasformatosi poi in Comitato di Liberazione Nazionale. A tredici anni di distanza, chiuso definitivamente quel capitolo storico, ci sembra sia plausibile ed opportuno togliere dal riserbo e dalla segretezza dell'archivio quegli elementi di informazione e di documentazione di maggiore importanza per la ricostruzione della vita politica di Pola nei due anni cruciali per la storia d'Italia ai confini orientali.

Il 9 maggio 1945, mentre Pola era occupata dalle formazioni partigiane titine e tenuta sotto il controllo della polizia comunista, si riunivano clandestinamente nel gabinetto di fisica del Liceo «Giosuè Carducci» il prof. Attilio Craglietto, l'avv. Giuseppe Bacicchi, il dott. Salvatore Astuto, il dott. Giovanni Porcari, il dott. Aldo Ferrari, il dott. Meo Petronio, il prof. Giuseppe Stefanacci animati dal proposito «di continuare, per l'occupazione dell'Istria da parte delle truppe del Maresciallo Tito, la lotta a difesa dell'italianità di queste terre».

Si legge nel verbale di quella storica seduta, tenuta mentre nella città infieriva il terrore titino, rivolto a piegare qualsiasi tentativo per l'affermazione dei genuini anelìti di giustizia e di libertà che avevano contraddistino la lotta contro il nazifascismo, che «premessa una relazione da parte dei singoli intervenuti sull'azione finora svolta sia da essi singolarmente, sia da parte dei gruppi da loro capeggiati, azione che in seguito alla scissione dello elemento italiano da quello slavo, per il manifestarsi delle tendenze annessionistiche di quest'ultimo, ha dovuto limitare la propria attività, per salvare il suo carattere nettamente italiano» venne deciso di «continuare più organicamente l'attività intrapresa, estendendola e collegandola a quella di tutte le altre persone e gruppi che abbiano lavorato e lavorino coll'identiche finalità, e di aggiornarla alle necessità imposte dalla nuova situazione».

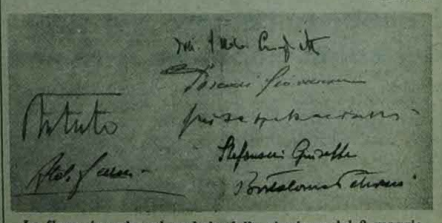
Tra le direttive di massima per l'azione da svolgere venne chiaramente specificata la necessità di «irrigidirsi in posizione di assoluta intransigenza per quanto riguarda l'appartenenza dell'Istria all'Italia, e ciò anche nei principi dell'autodecisione dei popoli, corollari di libertà riaffermati dalla Carta atlantica» e di «perseguire una nuova politica, ispirata ai più larghi principi democratici verso le popolazioni slave, con speciale riferimento ad una totale garanzia dei diritti delle minoranze sanciti dalla predetta Carta atlantica».

In quella seduta perciò vennero gettate le basi della prima espressione organizzata della difesa italiana, dopo il marasma del periodo partigiano nel quale l'Istria fu purtroppo staccata dal resto dell'Italia — ed in questo senso i comunisti italiani si assunsero una pesante responsabilità per un assenteismo rivolto a favorire il nazionalismo jugoslavo — contro la manovra di Belgrado di prevaricare i sentimenti e la volontà della popolazione, cercando di stabilire con la forza il fatto compiuto.

Infatti, dopo quella seduta, assieme al rifiuto da parte della stragrande maggioranza degli italiani di collaborare con le organizzazioni titine, che ammantandosi di una falsa fratellanza, facevano continue pressioni in tal senso, venne iniziata una più attiva opera di resistenza all'occupatore jugoslavo (vennero lanciati manifestini dattiloscritti, venne fatta resistenza passiva all'esposizione dei tricolori con la stella rossa, ci fu anche il tentativo di mettere in azione una radiotrasmittente col conseguente arresto da parte della polizia comunista d'un gruppo di giovani, deportati in Jugoslavia).

Il terrore comunista assunse forme sempre più fosche e gli arresti, che venivano effettuati di notte, si susseguirono con maggior frequenza, tanto che centinaia di persone si stabilivano di notte in case altrui o si davano alla macchia nelle forme più impensate, per sfuggire all'eventuale, possibile, ricerca titina. In una villa, situata in posizione isolata a fianco della pineta dietro il campo sportivo, venivano effettuati gli interrogatori, che si concludevano quasi sempre con la deportazione verso i campi di «rieducazione».

P. D. S.



Le firme in calce al verbale della riunione del 9 maggio 1945 nella quale venne costituito il Comitato cittadino.